

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

La lunga stagione pandemica ha influenzato ancora una volta la raccolta delle iscrizioni per la puntata annuale della Rivista di Epigrafia Etrusca. Ma, se il numero delle epigrafi inedite e delle riletture è fortemente calato (sono ora solo trentuno), non mancano le novità. Ci limitiamo a segnalare il gruppo dei cinque nomi dipinti accanto alle figure nella tomba tarquiniese n. 6222, di cui si presentano le decorazioni parietali in altra parte della rivista (4-7, 9). Accanto a queste, si pubblicano una modesta ma interessante iscrizione perugina su anfora vinaria (1), un'iscrizione inedita di Siena su urna cineraria (2), una ulteriore iscrizione lapidaria dal Crocifisso del Tufo a Orvieto (3), nonché due notevoli iscrizioni orientalizzanti da Tuscania (10-11) ed una da Cerveteri (15). Rilevante è anche il dato della documentazione epigrafica, purtroppo lacunosa, incisa sui sarcofagi recuperati nella camera della grandiosa tomba con prospetto architettonico, localmente chiamata Grotte Scalina, nel territorio dell'etrusca Musarna (12-14). Tra le riletture si segnala quella delle didascalie di uno specchio famoso, conservato al Getty Museum di Los Angeles, ora finalmente apprezzabili al meglio grazie all'eccellente documentazione fotografica e grafica prodotta e al preciso commento ermeneutico e linguistico (24). Di qualche interesse appaiono anche le annotazioni su una nota urna volterrana e su una delle celeberrime epigrafi dipinte della tomba Golini I di Orvieto: queste riletture, se accolte, hanno un certo peso nella ricostruzione del quadro morfosintattico dell'etrusco (22-23). Seguono tre schede che si occupano di falsi, in un caso con una lunga storia antiquaria alle spalle (28-30). In questo numero abbiamo inserito nella Parte III una breve discussione sul noto termine zivas.

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

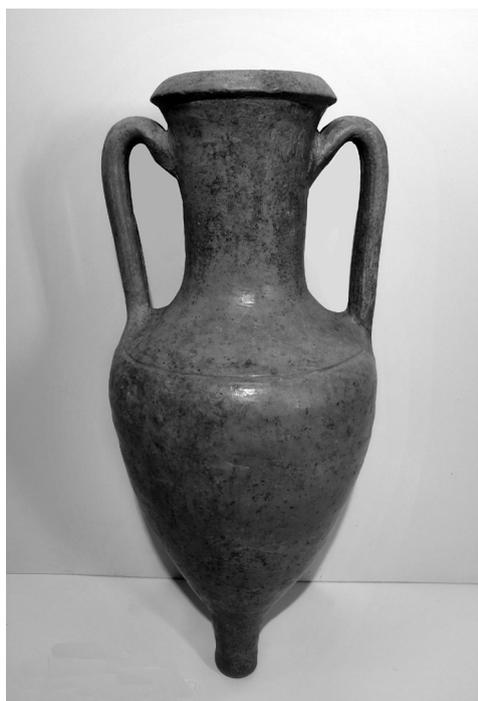
PARTE I

(Iscrizioni inedite)

PERUSIA: necropoli del Palazzone

1. Presso l'Antiquarium del Palazzone, provenienti dagli scavi ottocenteschi della necropoli, sono presenti quattro anfore di dimensioni ridotte, ravvicinabili ai contenitori da trasporto greco-italici recenti, prodotti in moltissime fabbriche italiche ed etrusche nel corso del II secolo a.C. (E. Lippolis, *La necropoli del Palazzone di Perugia*, Roma 1984, p. 131; S. Bertone, *Anfore greco-italiche del Museo Archeologico di Firenze*, in *SteMat* VI, 1991, pp. 138, n. 14, fig. 14; 140; P. Bruschetti, *La necropoli ellenistica di Butarone: insediamenti sparsi nel territorio di Chiusi*, in *Città delle Pieve e il territorio in età etrusca*, s.l. 2019, p. 72, fig. 5).

Una di queste (alt. 43,7 cm; diam. bocca 11,2 cm) ha graffita sul collo, con ductus sinistrorso, l'iscrizione etrusca (alt. lettere 1,5-3,2 cm)

*avi*

non segnalata nella pubblicazione di E. Lippolis.

L'ultimo segno presenta un tratto più incerto e una lunghezza maggiore (3,2 cm) forse per la difficoltà a padroneggiare lo strumento utilizzato per incidere. La differente lunghezza potrebbe anche far propendere per separare *av* dall'asta verticale, da interpretarsi allora come numerale. Si presentano pertanto due possibilità interpretative.

Nel caso della lettura *av* I, da intendere come *av(ils)* 1, si potrebbe ipotizzare l'indicazione degli anni di invecchiamento del vino, confrontando con quanto avviene nel mondo romano (cfr. ad esempio, l'iscrizione latina in formula abbreviata, su un'anfora greco-italica conservata a Firenze, Bertone, *cit.*, p. 140, nota 17).

Se si sceglie la lettura *avi* ci troviamo di fronte a un termine onomastico che compare fin da età arcaica a Cerveteri, Tarquinia e Vulci, variamente interpretato come nome individuale, prenome, o gentilizio. Sui piattelli 'Spurinas' l'iscrizione *mi avi* è stata anche considerata una formula abbreviata: di regola, infatti, le forme onomastiche dipinte nel medaglione interno dei vasi di questa classe sono in genitivo e sono noti diversi casi di abbreviazioni (cfr. C. Bernardini, *Il Gruppo Spurinas*, Daidalos 4, Viterbo 2001, p. 49-50, nn. 2, 41, 52, 54, 63, 69, 70, 94; e D. F. Maras, *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam*, in *Ἀλεξάνδρεια Alessandria* IV, 2010, pp. 146-147). La forma compare nel testo vascolare ceretano Meiser, *ET Cr* 2.103 (prima metà del V secolo a.C.: *avi carcu*) dove potrebbe rappresentare un prenome o un gentilizio, verosimilmente maschile. Una forma al diminutivo in *-za* (*aviza*), invece, è attestata nell'iscrizione della *tholos* di Quinto Fiorentino Fs 6.2 (VII secolo a.C.).

Una variante *ave* è documentata da due testi volsiniesi (Meiser, *ET Vs* 1.161, *mi ave*, stele di fine VI secolo a.C. e Vs 1.162, *ave*, cippo di basalto recente) ed uno spinate (Sp 2.97, *ave*, vaso di III secolo a.C.), mentre nella *Tabula Cortonensis* è evidente l'uso del lemma come gentilizio maschile nella forma *aves*.

Entrambe le forme in *epsilon* e *iota* potrebbero derivare da *avie*, non attestato se non eccezionalmente in età ellenistica (Bertone, *cit.*, pp. 135, fig. 3; 140), con femminile *avia*. A Perugia tuttavia è costante il gentilizio maschile *avei* (nell'*Ager Saenensis* documentato come *aveis*) mentre ad Asciano sono noti i metronimici al genitivo *avial* e *avias* che farebbero presupporre i nominativi *avi* e *avia*, analogamente a quanto ad esempio è documentato per le forme *ani/ania/anei*. A Perugia *ani* rappresenta sempre il gentilizio femminile mentre *anei* si accompagna sempre a un prenome maschile. A Perugia non è inoltre presente la forma *ania*, gentilizio femminile noto a Chiusi, da cui ci si aspetterebbe il non attestato **anias*, mentre l'*avial* perugino va ricondotto ad *ani*.

Ne consegue che la forma *avi* dell'anfora in oggetto è verosimilmente da interpretarsi come gentilizio femminile, a meno di non voler ipotizzare, come *extrema ratio*, una abbreviazione del tipo *avi(le)*, attestato in età ellenistica forse in un caso a Perugia (Meiser, *ET Pe* 1.115).

L'iscrizione *avie* graffita su un'anfora greco-italica a Firenze della seconda metà del III secolo a.C. di ignota provenienza (Bertone, *cit.*, pp. 135, fig. 3; 140) è stata considerata legata alla commercializzazione, probabilmente la firma di un *mercator*. Nel caso dell'anfora del Palazzone la provenienza da un contesto funerario potrebbe far pensare piuttosto che l'iscrizione indichi la titolare della sepoltura, senza tuttavia escludere un ruolo femminile in attività imprenditoriali e produttive legate alla viticoltura.

MARIA ANGELA TURCHETTI

SAENA: necropoli meridionale di Porta Tufi

2. Le ricognizioni condotte negli ultimi tre anni dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Siena, Grosseto e Arezzo nel territorio di Siena hanno portato al rinvenimento di nuove evidenze sulla fase etrusca della città (su cui si veda da ultimo J. Tabolli, *Il crollo dei modelli. Domande in cerca d'autore su Siena etrusca*, in M. Firmati [a cura di], *Gli Etruschi tra Chianti e Monte Maggio*, Atti del Convegno [Castellina in Chianti 2018], Siena 2019, pp. 23-30; si veda inoltre J. Tabolli, in A. Salvi - J. Tabolli, *Spazi del potere ai confini di Chiusi: nuovi dati sulle 'residenze aristocratiche'*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 519-571). L'esistenza di una vasta necropoli con tombe accertate almeno per l'età ellenistica se non in fasi più antiche a sud di Porta Tufi, e poi ripresa in età imperiale, lungo l'asse dell'attuale Strada dei Tufi era prevalentemente indiziata da fonti antiquarie (S. Pallecchi, *Archeologia urbana a Siena. Per una indagine preventiva mirata alla individuazione delle aree di maggior rischio archeologico*, tesi di dottorato in Archeologia Medievale, XVI ciclo, Università di Siena, tutors R. Francovich, D. Manacorda, a.a. 2001-2003; Ead., *Il palinsesto di una città medievale: metodi e problemi dell'archeologia urbana a Siena*, in *Città e Storia* I, 2006, pp. 583-594; Ead., *Dietro la forma della città. Il contributo dell'archeologia urbana all'identificazione degli antichi spazi verdi nell'area di Siena*, in A. Ciacci - M. Giannace [a cura di], *Senarum vinea*, Siena 2012, pp. 91-99). La prima evidenza archeologica della necropoli è ora offerta da un'urna in travertino, inedita, rinvenuta in proprietà Cipriani, in località La Vigna (N.C.U. F. 87, part. 162) e proveniente da uno scavo nel terreno prossimo al podere compiuto agli inizi del secolo scorso e da sempre conservata nell'area. L'urna, che afferisce alle serie note nel II secolo a.C. dalle necropoli di Siena, contribuisce, al di là degli aspetti epigrafici, a completare con una piccola ma significativa evidenza, la visibilità archeologica del sistema di necropoli a corollario della città, che dal sepolcreto di Porta Camucia a nord, alla necropoli delle Sperandie ad ovest, ai Tufi a sud dimostrano almeno per l'avanzata età ellenistica come i nuclei funerari principali non si distanzino eccessivamente dal tracciato trecentesco delle mura, definendo uno spazio urbano unitario sostanzialmente corrispondente al centro storico medievale.

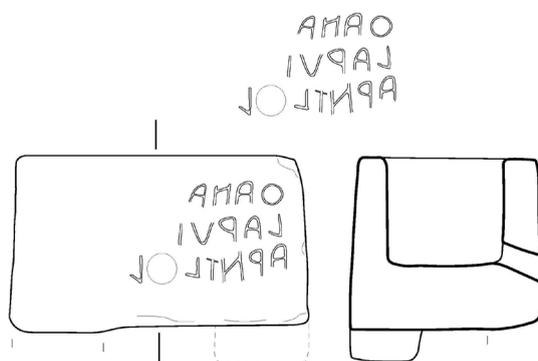
Urna in travertino con peducci, priva di coperchio. Cassa parallelepipedica. Alt. 28 cm (con peduccio 32 cm); largh. 28 cm; lung. 45 cm; prof. interna 16,5 cm. L'urna è stata riutilizzata come fontanile e sulla faccia anteriore presenta un foro per versatoio al centro che intercetta il campo epigrafico; i due peducci anteriori e un peduccio posteriore sono stati scalpellati.

θana / larui / arnt[ia]l

JACOPO TABOLLI - MATTIA BISCHERI

L'iscrizione risulta ripassata a matita, ma può essere precisamente restituita. Il foro di uscita dell'acqua, relativo al reimpiego dell'urna come vasca di fontana è stato accuratamente oblitterato grazie a un tassello di forma cilindrica accuratamente levigato. Le lettere del metronimico, distrutte nell'operazione di riuso, sono facilmente integrabili.

Per l'iscrizione è stata impiegato un modello alfabetico regolarizzato (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnFaina* IV, 1990, pp. 189-194) con lettere



piuttosto grandi e traverse tendenzialmente orizzontali. Il *tau* è del tipo con traversa secante e montante nel senso della scrittura; il *rbo* ha grande occhiello triangolare e codolo accentuato. Nel complesso la scrittura si inquadra perfettamente nel gruppo delle iscrizioni della metà - seconda metà del II secolo a.C. di Asciano, tombe dei Marcni I-II (E. Mangani, in *StEtr* L, 1982 [1984], pp. 103-146) ed è probabilmente opera di un lapicida che faceva capo alla stessa officina che ha prodotto quelle epigrafi.

L'urna apparteneva a una *larui*, una donna titolare di un *nomen* attestato in età arcaica a Cerveteri, Vulci e Volterra, che in età ellenistica sembra però essenzialmente concentrato nell'*Ager Saenensis*, con un ipogeo di famiglia a Montalcino, Podere Madonna Nera (*laru*: Meiser, *ET AS* 1.219, 221) e con presenze a Chiusi (Cl 1.469) e a Cortona (AC a 13). Donne della famiglia sono attestate in età ellenistica a Musarna (AT 1.103) e a Chiusi (Cl 1.1864; come metronimico, Cl 1.694, 715).

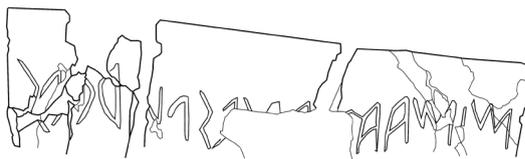
Il metronimico *arntliā* rimanda a un altro gruppo familiare, documentato anch'esso quasi esclusivamente nel Senese (Meiser, *ET AS* 1.470). A questo territorio va restituito infatti il testo Meiser, *ET Po* 1.4, attribuito senza ragione a quello di Populonia, ripristinando dunque l'ordinamento proposto da Helmut Rix, che l'aveva classificato come *AS* 1.469. La *gens* possedeva un ipogeo a Castelnuovo dell'Abate (Meiser, *ET AS* 1.225-229) e vantava, grazie a una dinamica politica matrimoniale, imparentamenti con i *marcni* (*AS* 1.162, 172, tomba Marcni II) e con gli *hepni* (*AS* 1.63) di Asciano, e proprio con i *laru* di Montalcino (*AS* 1.220). Una donna della famiglia è moglie di *petru scevas*, il protagonista della Tavola di Cortona (*AC* a 17). La *larui* della nuova urna è figlia di una *arntlei*; probabilmente sua madre era *θana arntlei larisal*, deposta nella tomba di famiglia dei *laru* a Montalcino, Podere Madonna Nera. *θana larui*, se il luogo di conservazione coincide con quello di rinvenimento, era entrata, certo anche in questo caso per via matrimoniale, in una famiglia senese, il cui nome rimane ignoto.

ADRIANO MAGGIANI

VOLSINI: Orvieto, Crocifisso del Tufo

3. Nel corso della campagna di scavo svolta a Crocifisso del Tufo nell'estate 2017, in prossimità del limite meridionale dell'area di scavo, è stata parzialmente ripulita la porzione superiore della facciata di una tomba a camera non numerata, contigua a quella contrassegnata dal numero 143 (per la quale si rimanda a P. Bruschetti, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, Pisa-Roma 2012, p. 199). La facciata del monumento, che a causa della vegetazione infestante si presenta in pessime condizioni di conservazione, è rivolta verso nord e sembrerebbe affacciarsi su uno slargo prossimo al corridoio 5, che si sviluppa da est verso ovest.

Sulla fronte del monumento, interessata da estese fessurazioni che hanno comportato il parziale slittamento di alcuni frammenti dell'architrave, non si riscontrano decorazioni. Tuttavia al disopra dell'ingresso, è presente un'iscrizione; il testo, che si sviluppa con ductus sinistrorso, ha una lunghezza pari a 125 cm e lettere di altezza compresa tra 10 e 20 cm. Nonostante le cattive condizioni di conservazione il testo risulta leggibile e di agevole integrazione.



mi mamarçes purces

Il documento restituisce una formula onomastica bimembre, con *praenomen* e *nomen* del defunto al genitivo preceduti dal pronome di prima persona singolare.

Dal punto di vista paleografico è possibile rilevare la presenza di due *sigma* a tre tratti progressivi, *rho* con piccolo codolo, *ypsilon* privo di coda. Il terzo carattere del *praenomen*, *my*, appare inoltre modificato dal lapicida, che in prima battuta realiz-



zò erroneamente la lettera *alpha*, perfettamente leggibile. Questi elementi, in attesa dell'auspicabile esplorazione del sepolcro, permettono di ipotizzare una datazione del documento entro la seconda metà del VI secolo a.C.

Le iscrizioni funerarie presenti nelle necropoli urbane orvietane hanno restituito molteplici attestazioni del *praenomen* (per un elenco completo si vedano Meiser, *ET* Vs 1.2, 1.4, 1.6, 1.10, 1.57, 1.62, 1.65, 1.75, 1.80, 1.82, 1.90, 1.105, 1.120, 1.143, 1.155 e *REE* LXXVIII, n. 19), mentre per la prima volta appare documentato il gentilizio **Purce*. Per esso sembra plausibile proporre un legame con il latino *Porcius*. La nostra iscrizione potrebbe dunque essere riferibile a un individuo di origine latina, entrato precocemente a far parte del 'cosmopolita' corpo sociale volsiniese. In ambito etrusco è già documentata la forma *purcesa*, nota grazie all'iscrizione chiusina *CIE* 2910 (Meiser, *ET* Cl 1.2483 – *fasti: titi: macutia: purcesa*).

PAOLO BINACO

TARQUINII: *necropoli dei Monterozzi*

4-9. La tomba n. 6222 della necropoli dei Monterozzi di Tarquinia, adiacente alla tomba dei Demoni Azzurri, è stata recentemente oggetto di indagini interdisciplinari all'interno del progetto MAP sulla pittura antica condotte da un gruppo di studio del quale fanno parte G. Adinolfi, R. Carmagnola (Pegaso), L. Marras (Art Test), V. Palleschi (CNR-ICCOM). Sono grato a tutti loro e in particolar modo a Gloria Adinolfi e Rodolfo Carmagnola per avermi incluso nell'attività di ricerca ed aver condiviso i risultati delle analisi.

Si tratta di una tomba dipinta con due grandi loculi rettangolari databile nell'ambito della seconda metà del V secolo a.C., della quale in questo stesso volume si presenta preliminarmente la decorazione pittorica (vedi *supra*, p. 131 sgg.). Le indagini ottiche multispettrali con riprese a diverse frequenze (tra 350 e 1125 nm) e la successiva elaborazione attraverso un algoritmo di separazione hanno consentito una migliore lettura sia delle pitture che delle iscrizioni dipinte, altrimenti solo parzialmente visibili.

Il programma pittorico, molto complesso, si sviluppa su un doppio registro che converge sulla parete di fondo dove è rappresentato il simposio di famiglia nel quale ogni partecipante è identificato da una iscrizione. Allo stato attuale delle ricerche non sono state individuate altre iscrizioni se non quella ben visibile sul registro superiore della parete di ingresso dove il giovane Arnth è impegnato in una articolata caccia al cervo.

L'apparato epigrafico della tomba appare piuttosto omogeneo nella forma e nelle proporzioni delle lettere ed è presumibilmente da attribuire a un'unica mano. Da notare che, nonostante l'uso del pennello favorisca di regola la scelta di forme morbide e curvilinee, i tratti epigrafici sembrano mantenere di preferenza la forma di segmenti angolati.

L'*alpha* è sempre di forma quadrangolare, con seconda asta spezzata e traversa discendente; il *gamma* ad angolo ottuso; *epsilon* con traverse discendenti equidistanti e privo di codolo; *theta* a circolo puntato di dimensioni leggermente più piccole delle altre lettere; *my* e *ny* di tipo ancora arcaico con codolo piuttosto pronunciato; *rho* a occhio arrotondato e con breve codolo; *sigma* composto da tre tratti angolati. Nell'insieme la grafia appare ancora riferita a modelli arcaici, con una tendenza a conservare il codolo di alcune lettere che in genere non supera la metà del V secolo a.C. Tipi molto simili, ad esempio, sono visibili a Tarquinia nella tomba 994 (CIE 5527-5532 = Meiser, *ET* 7.30-35, prima metà del V secolo a.C.; M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano 1966, pp. 191-194); ma va considerata la possibilità di una conservazione occasionale del codolo – specialmente nelle nasali – in alcune scritture volutamente arcaizzanti, come quella sulla base del cippo con testa ritratto di Arnth Paipnas (CIE 5428 = Meiser, *ET* Ta 1.2, dove però il *theta* è del tipo a circolo vuoto), da datare non prima della fine del V secolo a.C. (M. Papini, *Antichi volti della Repubblica*, Roma 2004, I, pp. 135-136).

Le proporzioni sono standardizzate, eccetto nel caso del testo n. 9, le cui lettere sono di formato sensibilmente minore.

Tutte le iscrizioni fungono da didascalie onomastiche per i personaggi rappresentati e sono di regola poste a sinistra della testa della figura alla quale si riferiscono. Di regola il tracciato epigrafico interessa spazi liberi dello sfondo, senza intercettare le figure, eccetto nel caso dell'iscrizione n. 7, che arriva a sovrapporsi al braccio sollevato di Thesanthei, e forse della n. 8, che sembra dipinta a ridosso di una ghirlanda pendente.

Apparentemente, nelle raffigurazioni sulla parete di fondo solo i personaggi principali sono dotati di una didascalia onomastica, che invece manca per servitori e musicisti. Le altre pareti sembrano essere anepigrafi, per quanto è dato di sapere in base alle riprese multispettrali, fatta eccezione per il cacciatore in azione nella scena a destra della porta di accesso, la cui rilevanza è sottolineata dall'apposizione del nome (n. 4).

Nella maggior parte dei casi è riportato il solo *praenomen* delle figure rappresentate e nell'unica formula bimbembre che si è conservata interamente (n. 5), il gentilizio sembra da attribuire a una parentela acquisita anziché alla famiglia titolare della tomba.

4. Iscrizione dipinta in colore nero di fronte al volto e al di sopra del braccio destro proteso di un cacciatore rivolto a sinistra, in direzione di una coppia di cervi in fuga. Da notare che, nell'apparato epigrafico della tomba, questa è l'unica iscrizione ad essere tracciata con un pigmento che contiene deboli tracce di blu egizio, forse da attribuire all'uso di un pennello non del tutto pulito. Alt. lettere 3,8 cm ca.




arnθ

La prima lettera è conservata solo in parte, ma si riconosce facilmente il profilo di un *alpha* con prima asta verticale e traversa discendente.

La figura è indicata con il solo *praenomen*, nella forma contratta di età recente. Per analogia con le iscrizioni seguenti, che riguardano le raffigurazioni sulla parete di fondo, è verosimile che anche in questo caso il personaggio sia caratterizzato come un membro riconoscibile della famiglia: forse lo stesso *pater familias* (cfr. n. 8) o eventualmente suo padre o un suo avo premorto.

5. Iscrizione dipinta in colore nero al di sopra della figura recumbente più a sinistra nella scena di simposio nel registro superiore della parete di fondo, a partire dalla testa e al di sopra del braccio disteso. L'andamento sinistrorso è leggermente discendente per assecondare la pendenza del soffitto. Alt. lettere 3,8-4,0 cm (cfr. foto a p. 285, *sub* n. 6).



laris numices

Benché il tracciato risulti evanide anche nell'elaborazione dell'immagine multispettrale, la lettura è certa anche per la prima e la terza lettera, di cui non si conserva la parte superiore.

La formula onomastica bimembre del personaggio comprende il noto *praenomen* *Laris*, seguito da un gentilizio privo di confronti puntuali in etrusco, ma realizzato a partire da una base onomastica *num-* ben documentata in ambito etrusco, latino e italico (cfr. C. de Simone, *Etrusco arcaico (Caere [?], VII sec. a.C.) Numasian(na) ~ prenestino Numasio-*: *chiuso ormai un annoso dibattito*, in *Oebalus* V, 2010, pp. 7-51, spec. pp. 46-47).

In assenza delle più comuni suffissazioni onomastiche in *-na*, *-ra* e *-ie* (nonché *-sie*, per cui vedi oltre), sembra improbabile attribuire il valore di formante gentilizia al suffisso *-ice*, finora attestato solo in un caso della prima metà del VII secolo a.C., in funzione di rideterminazione di un gentilizio in *-na* (Meiser, *ET Vc 3.1, veleθnice*; cfr. A. Maggiani, *Tipologia tombale e società. Chiusi in età orientalizzante*, in *AnnFaina* VII, 2000, pp. 249-275, spec. p. 252). Pertanto, la voce *numices* va interpretata necessariamente come un *Individualnamengentilicium*.

Nell'onomastica etrusca il suffisso *-ice* compare prevalentemente in associazione con nomi di origine straniera (C. de Simone, *Etrusco* *kuršike < *Κορσικός *ed il nome*

latino-italico degli Etruschi, in *Oebalus* X, 2015, pp. 205-241, spec. pp. 209-210) ovvero in formazioni di etnici e cteici alla greca (*ibidem*, pp. 211-214). Nel nostro caso, pertanto, benché una formazione etrusca da un nome individuale *numa/nume* + *-ice* sarebbe teoricamente possibile, è senz'altro più verosimile il richiamo all'onomastica straniera.

Sembra da escludere una derivazione dal poco comune nome greco Νομικός, mai attestato prima dell'età ellenistica in Asia Minore (J.-S. Balzat - R. W. V. Catling - É. Chiricat - F. Marchand [a cura di], *Lexicon of Greek Personal Names V B. Coastal Asia Minor: Caria to Cilicia*, Oxford 2014, s.v., nn. 5-6). Una maggiore probabilità ha invece il confronto con il gentilizio latino *Numicius*, attestato epigraficamente dal III secolo a.C. da un cippo pesarese (CIL I² 380 = E[pigraphic]D[atabase] R[oma]015986, *Nomeci[a] /dede*), ma ricordato dalle fonti letterarie già nella prima metà del V secolo a.C., in quanto portato da T. Numicius Priscus, console nel 469 a.C., e da Ti. Numicius, tribuno della plebe all'epoca della seconda guerra sannitica (Cic., *off.* III 30). Il gentilizio latino deriva evidentemente da un nome individuale **Numicus*, omofono del nome del fiume di Lavinio (anche noto nella variante in *-ius*) nel quale secondo la leggenda avevano trovato la morte Anna Perenna (Ov., *fast.* III 645-654) ed Enea (Ov., *met.* XIV 596-604).

L'identità formale di *Numices* con un nome geografico latino potrebbe alludere ad un fenomeno di integrazione di uno straniero nella società tarquiniese, forse avvenuta per il tramite di un matrimonio prestigioso, quale quello con *Larθi*, figlia o parente prossima della coppia maritale raffigurata al centro della parete di fondo (vedi *infra*, n. 6). In casi simili, di regola il gentilizio (o in mancanza di esso il nome individuale) del neo-cittadino viene etruschizzato (da ultimo D. F. Maras, *Inter-ethnic mobility and integration in pre-Roman Etruria: the contribution of onomastics*, in J. Clackson - K. McDonald - N. Zair [a cura di], *Migration, Mobility and Language Contact in the Ancient Mediterranean*, Proceedings of the Laurence Seminar [Cambridge 2016], Cambridge 2020, pp. 23-52, spec. 44-47). Sono noti, però, diversi casi in cui il nome originario è sostituito da un riferimento etnico (*ibidem*, pp. 48-51): in tale contesto, sarebbe forse possibile ipotizzare una provenienza di *Laris Numices* dal territorio laviniate e, più precisamente, dal santuario di *Sol Indiges* alla foce del *Numicus*, del quale è stata ritrovata parte della decorazione architettonica di fine VI - primi decenni del V secolo a.C. (A. Jaia, *La decorazione plastica tardo arcaica del santuario di Sol Indiges - Lavinium*, in P. S. Lulof - C. Rescigno [a cura di], *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes*, Proceedings of the International Conference [Rome-Syracuse 2009], Oxford 2010, pp. 188-193).

Contro tale possibilità sta l'assenza di un suffisso etnico, che sarebbe atteso nella formazione del nome (si veda in tal proposito la possibilità di correggere in *Numi<c>ienses* il nome *Numinienses* di una delle comunità latine scomparse elencate da Plin., *nat.* III 69, probabilmente proprio in sostituzione dei *Laurentes*; cfr. A. Grandazzi, *Alba Longa. Histoire d'une légende*, Roma 2008, pp. 74, 646 e 685). Pertanto, in alternativa, si può rinviare semplicemente alla trafila **Numicos* > *Numicius*, che denota comunque una provenienza latina. In aggiunta a ciò, per l'ambito tarquiniese, vale la pena di ricordare il nome del senatore T. Numisius Tarquiniensis, legato in Macedonia nel 169 e nel 167 a.C. (Pol. XXIX 25; Liv. XLV 17; M. Torelli, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in *DdA* III 3, 1969, pp. 285-363, spec. p. 314). La coincidenza onomastica, sociale e geografica è tale da spingere a qualche ulteriore riflessione.

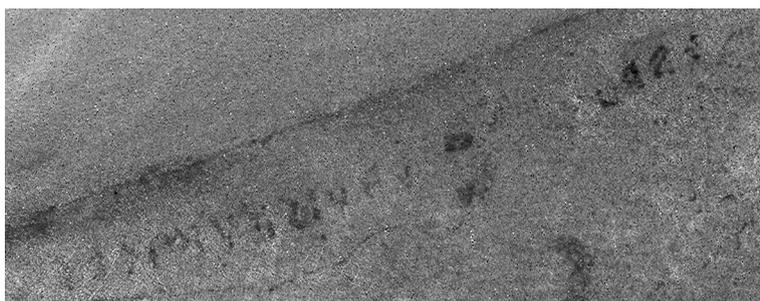
In effetti, la possibilità che i gentilizi latini *Numicius* e *Numisius* avessero un'origine comune era stata già avanzata in passato da W. A. Greenhill (s.v. *Numisia gens*,

in W. Smith [a cura di], *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*, Boston 1849, p. 1215; vedi anche Schulze, *ZGLE*, p. 123, e F. Münzer, s.v. *Numisius*, in *RE* XVII 2 [1937], cc. 1398-1399), anche se almeno dall'età repubblicana avanzata i due gentilizi sono ben distinti nelle fonti epigrafiche e letterarie (e si noti in età imperiale il caso di *CIL* XI 3782 da Veio, in cui sono menzionati i *seviri augustales* Q. Numisius Q. l. Thyrsus e M. Numicius Q. l. Acastus).

La nuova attestazione tarquiniese di *Laris Numices* potrebbe essere indizio della originaria derivazione della serie onomastica dalla base **Numico-*, dapprima secondo la normale trafila **Numic-io-* > *Numicius* (e si noti che l'unico *cognomen* noto per la *gens* *Numicia* è *Priscus*, con riferimento all'antichità della stirpe). Successivamente, forse proprio per distinguere il nome da quello del fiume di Lavinio, un ramo della *gens* potrebbe aver optato per una variazione del suffisso, in ciò facilitato dall'identità onomastica con la mal nota divinità di origine italica *Numisius Martius*, destinataria di tre dediche latine repubblicane rispettivamente da Capena, dal Tevere e da Roma (C. Ferrante, *Una brocca di bronzo con dedica a "Numisius Martius" dalla necropoli delle Saliere a Capena*, in *CabGlotz* XIX, 2008, pp. 7-25, con bibl. a p. 8, nota 4).

A conferma di una formazione tarda – o erudita – del gentilizio latino *Numisius* si può osservare l'assenza del rotacismo, che è invece regolarmente presente nel nome parallelo *Numerius* (< *Numesio-*) al quale si connettono i gentilizi etruschi *Numsie/Numsīe* ~ *Numsīna* e nello specifico a Tarquinia quello di *Numsi Larθi* (Meiser, *ET* Ta 1.269; cfr. Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 336-337).

6. Iscrizione dipinta in colore nero accanto alla testa della donna seduta a banchetto accanto al personaggio precedente. Anche in questo caso l'andamento sinistrorso discendente segue quello della falda del soffitto. Alt. lettere 3,8-4,0 cm.

larθ[i]

Della quarta lettera si conserva solo la parte inferiore, ma non vi sono difficoltà nel ricostruire un *theta* a circolo puntato. Poco più a sinistra, una leggera macchiolina scura, appena visibile nell'elaborazione multispettrale, potrebbe essere la traccia dello *iota* finale, necessario a completare il *praenomen* femminile *Larθi*, attribuito alla compagna di *Laris Numices*.

L'assenza del gentilizio, per il quale peraltro non vi sarebbe nemmeno lo spazio sufficiente senza sovrapporsi al volto del compagno, lascia intendere che la donna sia un membro della famiglia titolare della tomba: presumibilmente la figlia della coppia raffigurata al centro o, meno probabilmente, un'altra parente prossima. In tal caso il

matrimonio con *Laris Numices* ne giustificerebbe la presenza nella tomba familiare, specialmente in considerazione della probabile origine straniera di quest'ultimo.

7. Iscrizione dipinta in colore nero a sinistra della testa della donna della coppia centrale seduta a banchetto, tra la nuca di questa e il suo braccio destro sollevato; le ultime due lettere si sovrappongono all'incarnato del polso. Alt. lett. 3,5-3,8 cm (cfr. foto a p. 287, *sub* n. 8).



θεσηθηι ovvero *θεσανθηι*

La leggibilità di alcuni tratti è purtroppo compromessa: in particolare, della quarta lettera restano solo un'asta verticale e due tratti lievemente discendenti, che sarebbero compatibili tanto con un *alpha*, quanto con un *epsilon* (farebbe propendere per la seconda ipotesi l'ombra scura appena percettibile di un terzo tratto parallelo in basso); è da escludere, invece, una lettura come *digamma* per ragioni di verosimiglianza onomastica.

Nonostante le difficoltà si riconosce il nome femminile teoforico *Θεσανθηι*, noto sin dall'età orientalizzante in ambito ceretano (Meiser, *ET Cr* 7.1, *θesa(n)θηι*, sull'oinochoe della Tragliatella) e più tardi a Chiusi (Cl 2.8, *θεσανθηια ταρχυμεναια* in genitivo). La forma maschile *Θεσανθε* è invece attestata nel ricco apparato epigrafico della tomba delle Iscrizioni Graffite (Cr 1.201) e uno sviluppo recente del nome con ampliamento in *-ia* è documentato a Sovana (AV 1.4, *θεσντια*) e in ambito chiusino (Cl 1.1842, *θεσ(n)τια*, con sibilante marcata).

Se andasse confermata la lettura *θεσηθηι*, l'indebolimento della vocale post-tonica centrale, assimilata al colore delle sillabe contigue, potrebbe essere un segno di prossimità al fenomeno della sincope, compatibile con una datazione alla seconda metà del V secolo a.C.

Sembra infine significativo che della donna, a onta del *praenomen* altisonante, sia taciuto il gentilizio.

8. Tracce di una probabile iscrizione dipinta in colore nero di fronte alla testa dell'uomo assiso a banchetto al centro della parete di fondo; l'iscrizione si sovrapponeva probabilmente alla campitura rossa della ghirlanda che pende dall'alto tra le teste della coppia principale di commensali.

La traccia appena visibile di una lettera in corrispondenza dello spazio a sinistra della testa del *pater familias*, dove ci si attenderebbe la didascalìa, è probabilmente tutto ciò che resta del suo nome. Il segno è compatibile con la parte inferiore di un *rho* o, meno probabilmente, con un *psilon*.

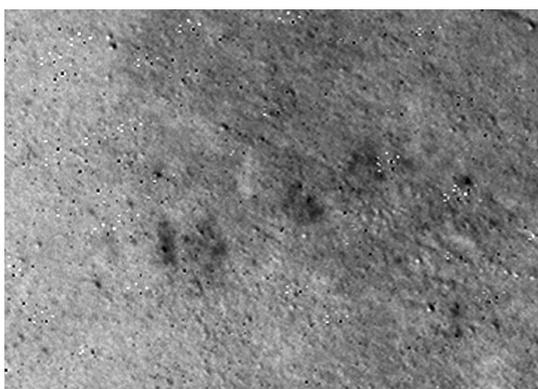


Se si accettasse l'ipotesi che il cacciatore dipinto a destra della parete di ingresso (n. 4) intenda rappresentare il fondatore della tomba, esiste una possibilità di integrare il nome come $[a]r[n\theta]$, ma non è dato sapere se in questo caso fosse esplicitato il gentilizio o altre informazioni, eventualmente riportate su due righe per mancanza di spazio.

9. Iscrizione dipinta in colore nero al di sopra del polso destro dell'ultimo giovane sdraiato a banchetto sulla destra, con andamento discendente verso la testa del suo compagno assiso alla sua sinistra. Alt. lett. 3,0-3,5 cm.







$[?]ar[-]e\times\times[---]$

Solo quattro lettere e tracce evanide di una quinta sono visibili nell'elaborazione multispettrale di un'iscrizione probabilmente più lunga che, per analogia con le altre della tomba, doveva riferirsi al nome di uno dei due giovani assisi alla destra della coppia centrale, probabilmente corrispondenti a figli o altri parenti stretti.

La prossimità eccessiva della quarta lettera alla terza, unita a un certo disallineamento del ductus, lasciano aperta la possibilità che essa sia in realtà il primo segno di una seconda iscrizione, a questo punto da riferire al giovane in basso a sinistra, laddove il primo nome andrebbe attribuito al giovane a destra. In tal caso, l'integrazione più probabile è *[m]ar[c]e* ovvero *[l]ar[c]e* per il primo nome, mentre per il secondo non è possibile fare alcuna ipotesi.

Del resto, una possibilità alternativa è che gli ultimi due segni di cui restano tracce siano quanto resta di un gentilizio riportato per esteso. In tal caso occorrerebbe immaginare che una ulteriore didascalia, da riferire all'ultimo commensale, sia andata interamente perduta.

DANIELE F. MARAS

TUSCANA

10. Nell'ambito di un progetto di riordinamento scientifico dei materiali conservati nei depositi del Museo Archeologico di Toscana avviato nel 2009 dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, è stato possibile dedicare una rinnovata attenzione ai corredi di tre tombe a camera tornate in luce nel 1971 in seguito a uno scavo di emergenza condotto nella necropoli di Sasso Pizzuto/Casale Galeotti. L'analisi di tali contesti, sebbene resa complessa dai ripetuti sconvolgimenti subiti dai monumenti, ha portato dati utili alla conoscenza della cultura di Toscana in età orientalizzante, oggi meglio nota grazie a recenti studi (A. M. Moretti Sgubini, *Importazioni a Toscana nell'Orientalizzante medio*, in Damarato, Studi di antichità offerti a Paola Pelagatti, Milano 2000, pp. 181-194; Ead., *Toscana e Orvieto*, in *AnnFaina* XII, 2005, pp. 213-244; Ead., *Tumuli a Vulci, tumuli a Toscana*, in *AnnFaina* XXII, 2015, pp. 597-636; A. M. Moretti Sgubini - S. Costantini, *Testimonianze della cultura di Toscana tra Orientalizzante antico e medio*, in *Atti Tuscania-Viterbo*, pp. 275-304), e ha consentito di meglio delineare aspetti e fasi d'uso della necropoli.

Come noto (G. Scardozzi, *La necropoli etrusca di Casale Galeotti a Toscana: studio storico-topografico*, in L. Quilici - S. Quilici Gigli [a cura di], *Atlante Tematico di Topografia Antica* 22, Roma 2012, pp. 99-121; Id., *Gli ipogei della necropoli etrusca di Casale Galeotti (Toscana): tipologie architettoniche e trasformazioni*, in G. M. Di Nocera [a cura di], *Miscellanea di archeologia, topografia antica e filologia classica*, Daidalos 17, Viterbo 2019, pp. 81-128) il sepolcreto di Sasso Pizzuto/Casale Galeotti occupa i ripiani tufacei che si elevano a circa un chilometro a sud-est dal centro abitato lungo il versante orientale della valle del fiume Marta. Attraversato da un tracciato stradale che, più tardi ricalcato dalla Clodia, collegava Toscana a Blera e al comparto ceretano, il sepolcreto, fra i più estesi del centro, presenta ancora oggi circa un centinaio di tombe visibili. I dati offerti dalle diverse tipologie architettoniche e talora dai materiali dei corredi ne indicano un'utilizzazione che dalla metà del VII secolo a.C. si protrae sino all'età ellenistica, pur registrando una fase di flessione tra il V e la prima metà del IV secolo a.C.

Delle tre tombe scoperte nel 1971 la prima risultò completamente saccheggata mentre le altre due, l'una del tipo a fenditura superiore, l'altra a camera con soffitto a doppio spiovente e *columen* in negativo, restituirono consistenti resti di corredi riferibili in entrambi i casi a più generazioni di inumati.

Appartenne ad un eminente guerriero deposto intorno alla metà del VII secolo a.C. il corredo più antico della tomba 2/1971 (Moretti Sgubini - Costantini, *citt.*, pp. 293-295), poi riutilizzata nell'Orientalizzante recente. Fu in uso dai primi decenni della seconda metà del VII alla metà del VI secolo a.C. (*ibidem*, pp. 296-297) la ricca tomba 3/1971, come documentano i resti di sontuosi corredi che denunciano anche in questo caso lo *status* aristocratico della famiglia titolare del sepolcro.

I ricchi corredi rinvenuti nel 1971 attestano in sostanza la precoce presenza a Sasso Pizzuto/Casale Galeotti di sepolcri appartenuti a nuclei familiari gentilizi che esibiscono il loro rango deponendo nei sepolcri corredi caratterizzati da oggetti di particolare prestigio e di diversa provenienza e dunque rapportabili in tali casi alle vivaci correnti commerciali delle quali Tuscania, grazie alla sua collocazione topografica, fu naturale crocevia. La necropoli si conferma nel tempo sede di complessi funerari gentilizi come indica un noto tumulo tardo orientalizzante affiancato da altri due monumenti analoghi (Scardozzi, *Gli ipogei, cit.*, pp. 84, n. 58; 104-106) e da un sacello per il culto gentilizio (Moretti Sgubini, *Tumuli a Vulci, cit.*, pp. 618-620; Ead., *Una tomba infantile della necropoli di Sasso Pizzuto di Tuscania*, in *Superis deorum gratus et imis*, Papers in Memory of János György Szilágyi [*Mediterranea XV*, 2018], Roma 2019, p. 309, nota 1, fig. 1), e una tomba di epoca arcaica con facciata costruita denominata dagli scavatori "dei Maiali Neri" che, di recente individuata, si staglia sul costone roccioso alla sinistra del Marta. Quest'ultimo scavo è stato effettuato nel 2020 dal Center for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale (per una breve notizia preliminare si veda: <https://camnes.it/campo-scuola-internazionale-di-archeologia-a-tuscania>).

Spicca nel gruppo di vasi in argilla figulina dipinta riferibili alla seconda generazione di inumati della tomba 3/1971 un'oinochoe etrusco-geometrica, ricomposta da frammenti, con lacune sulla bocca e sul corpo (alt. 27,8 cm; diam. piede 7,5 cm) attribuibile alla variante del tipo Neri Cb 4e (S. Neri, *Il tornio e il pennello. Ceramica depurata di tradizione geometrica di epoca orientalizzante in Etruria meridionale*, Roma 2010, pp. 64-66, tav. 9, 3-4), che reca incisa sotto l'attacco inferiore dell'ansa un'iscrizione che incrementa il numero già consistente delle testimonianze epigrafiche note da Tuscania.

SARA COSTANTINI - ANNA MARIA MORETTI SGUBINI

L'iscrizione, graffita sulla spalla in *scriptio continua*, presenta una lacuna nella parte mediana; le lettere superstiti sono ben leggibili, nonostante la leggera abrasione delle superfici.



micernaia[m]. . .]mla[vacat]kas

Lo spazio che separa gli ultimi tre grafemi è motivato dalla presenza di una vistosa scolatura di vernice (probabilmente parte della decorazione a raggi pendenti), oggi quasi completamente evanida, sulla quale l'autore dell'iscrizione ha voluto evitare di scrivere. La segmentazione del testo, e la sua integrazione, non presentano problemi.

mi cernaia m[lay] mlakas

Il testo costituisce un'ulteriore attestazione del formulario *mlay mlakas*, già compiutamente analizzato da L. Agostiniani, *Duenom duenas*: ΚΑΛΟΣ ΚΑΛΟΪ: *mlay mlakas*, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 95-111. L'evidenza elencata nell'articolo è ora arricchita quanto meno dall'iscrizione Meiser, *ET OA* 3.15, oltre che da alcuni testi frammentari, che potrebbero essere integrati con un formulario analogo (ad esempio *CIE* 6325 = Meiser, *ET Ve* 2.8). Questo nuovo documento costituisce, con ogni verosimiglianza, la più antica testimonianza epigrafica tuscanese nota al momento; il gruppo delle iscrizioni arcaiche restituite da questo centro (*REE* LVII, 36 = Meiser, *ET AT* 1.216; *REE* LXXIV, 68; *REE* LXXVI, 16-22) si arricchisce così di un nuovo esemplare, che, insieme all'altra iscrizione presentata in questa stessa sede (cfr. *infra*, 11), porta il totale a undici. Il corpus epigrafico arcaico tuscanese comincia così ad acquisire proporzioni di tutto rispetto, inserendo il centro, a buon diritto, fra i principali luoghi di produzione epigrafica nell'Etruria meridionale interna anche durante la fase arcaica.

L'antroponimo *cernaia* presenta alcuni elementi di interesse; la forma va verosimilmente riconosciuta come il genitivo del femminile di un gentilizio **Cerna*, sinora inattestato, costruito sulla base *cer-*, documentata soprattutto in funzione verbale (cfr. da ultima V. Belfiore, *Il fare etrusco: discussione sulle radici con senso generico di "fare" e conseguenze per i loro derivati*, in E. Benelli [a cura di], *Per Maristella Pandolfini cèn*

zic zixuxe, Pisa-Roma 2014, pp. 36-37). L'uso di elementi del lessico come base da cui derivare antroponimi è fenomeno noto in etrusco. L'acquisizione dell'esistenza di un gentilizio *Cerna permette, con grande verosimiglianza, di riconoscere un antroponimo anche nel *Cerrie* di Meiser, *ET* Cm 2.125, secondo l'interpretazione preferita anche dagli autori di quest'ultima silloge, che hanno collocato il testo fra le iscrizioni di possesso (piuttosto che un teonimo, come proposto da altri: cfr. Maras, *Dono*, pp. 247-248). Alla medesima radice potrebbe, eventualmente, essere attribuito anche il -]keru letto in un'iscrizione frammentaria di Voghiera da P. Saronio, *Antecedenti alla romanizzazione: l'insediamento etrusco di Voghiera*, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara 1984, p. 72, n. 10; tale lettura modifica il -]keś proposto dalla prima editrice (S. Patitucci Uggeri, *Voghiera. Un insediamento etrusco del delta padano*, in *StEtr* XLVII, 1979, p. 101, n. 10), e accettato anche da Meiser, *ET* Pa 2.18. La lezione -]keru sembrerebbe confermata anche dalla migliore fotografia disponibile per questo oggetto, pubblicata in G. Uggeri (a cura di), *Carta archeologica del territorio ferrarese (F° 76)*, Galatina 2002, fig. 160. L'iscrizione è frammentaria sul lato destro; pertanto, l'attribuzione del possibile -]keru alla serie antroponimica a base *cer-* resta comunque incerta.

ENRICO BENELLI

11. Due frammenti pertinenti alla placca dell'ansa di un cratere a colonnette in bucchero, sulla cui superficie superiore è tracciata un'iscrizione: il primo frammento conserva parte della placca con l'innesto dei due bastoncelli (lung. 7,10 cm; largh. 5 cm; spess. 0,8 cm), mentre il secondo è di dimensioni più piccole (lung. 3,1 cm; largh. 2,3 cm; spess. 0,8 cm).

I crateri in bucchero sono presenti a Tuscania nelle necropoli di Pian di Mola (A. M. Sgubini Moretti, *Nuovi dati dalla necropoli rupestre di Pian di Mola di Tuscania*, in *BA* VII, 1991, pp. 23-38) e di Guadocinto (A. M. Moretti Sgubini - L. Ricciardi, *Ricerche nella necropoli di Guadocinto*, in P. A. Gianfrotta - A. M. Moretti [a cura di], *Archeologia nella Tuscia*, Atti dell'Incontro di studio [Viterbo 2007], Daidalos 10, Viterbo 2010, pp. 49-100); la recente sistematizzazione di J. Gran-Aymerich, *Les vases de bucchero: le monde étrusque entre Orient et Occident*, Roma 2017, pp. 71-72, ha permesso di distinguere tre serie principali, collegate rispettivamente alla produzione cerite, chiusina e vulcente.

I materiali tuscanesi sembrano per lo più inquadrabili nella produzione vulcente.

Il cratere iscritto, di cui non sono stati individuati altri frammenti, proviene da un contesto archeologico di particolare rilevanza, la tomba A1 della necropoli della Peschiera: oggetto di ripulitura e scavo nel 2018-19 da parte del Gruppo Archeologico Città di Tuscania sotto la direzione della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, la tomba presenta una complessa vicenda storica (S. Quilici Gigli, *Forma Italiae* VII, 2. *Tuscania*, Roma 1970, pp. 109-110): saccheggiata a più riprese a partire dalla fine dell'Ottocento, è stata oggetto nel 1972 di un intervento di recupero di parte del corredo in condizioni molto frammentarie, seguito da una pubblicazione parziale dei dati raccolti (V. C. Petrizzi, *Presenze vulcenti a Tuscania*, in *Archeologia* X, 1972, pp. 8-16). L'indagine del monumento è stata portata a termine nel 2018, con il rinvenimento di ulteriori e numerosi frammenti ceramici pertinenti al corredo.

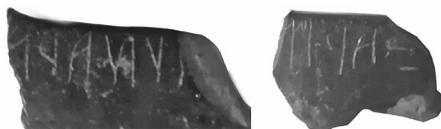
La tomba A1 è di tipo tetracamere, con pianta a croce, costituita da un ambiente esterno, edificato con muri in grandi blocchi di tufo, oggi conservati soltanto per un filare, che introduce in un vestibolo interno da cui si irradiano tre camere sepolcrali.

I reperti rinvenuti nel 2018 sono importanti per la comprensione del contesto, pesantemente manomesso già nel corso del Medioevo, secondo un'ipotesi formulabile in base al confronto con gli ipogei attigui (P. E. Bagnoli - S. Costantini - G. Giontella, *Arte simbolica e testimonianze epigrafiche medievali e post-medievali nelle necropoli etrusche rupestri di Tuscania*, in *Art as a Source of History*, 25. Valcamonica Symposium (Capo di Ponte [Brescia] 2013), Capo di Ponte 2013, pp. 399-406).

Nel corredo sono presenti almeno due kylikes attribuibili al Gruppo delle Macchie Bianche (J.-G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II, 590/580-550 a.C.*, Firenze 1998, pp. 523-528), un'altra attribuibile al Pittore dei Rosoni e due grandi alabastra probabilmente riconducibili alla medesima bottega (Szilágyi, *cit.*, pp. 334-367). Si ricordano anche frammenti pertinenti ad almeno due kylikes attiche a occhioni di tipo A. Sono documentati un secondo cratere di bucchero di cui restano pochi frammenti e forme del vasellame da banchetto, oinochoai a bocca trilobata (tipo 7a di T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979), calici su alto piede (tipo 2c) e su basso piede a tromba (tipo 3a), e soprattutto coppette su piede ad anello. Vi sono inoltre olle globulari, focoli e sostegni ascrivibili a produzioni locali d'impasto rosso; notevole la presenza di almeno cinque anfore tipo Py 5 (M. Py, *Les amphores étrusques de Gaule méridionale*, in *Commercio etrusco*, p. 81, tav. 7), che inseriscono il contesto nel sistema di consumo del vino etrusco, ancora poco conosciuto a Tuscania. Da citare infine un frammento di amphoriskos in pasta vitrea bianca e turchina, di probabile produzione orientale e ascrivibile al I Gruppo di D. F. Grose, *The Toledo Museum of Art. Early Ancient Glass*, New York 1989. Questi dati impongono un inquadramento del contesto nella piena età arcaica. La ceramica etrusco-corinzia presuppone la costruzione dell'ipogeo nel secondo quarto del VI secolo a.C., mentre le deposizioni si protraggono almeno fino all'ultimo decennio del secolo, come suggeriscono la ceramica attica e le coppette di bucchero; ma non è da escludere un uso della tomba fino all'inizio del V secolo. Da sottolineare la preponderante presenza vulcente nel contesto, nonché la capacità di Tuscania di inserirsi nel sistema di scambi che caratterizzava nella piena età arcaica l'Etruria meridionale.

ALESSANDRO TIZI

I due frustuli, ricollocati nella loro posizione reciproca, permettono di leggere un testo graffito in *scriptio continua* (alt. lettere 0,8-1,00 cm):



]×capi×[.]×unar×[

I frammenti di grafemi conservati a ridosso delle fratture, insieme con i confronti formulari, permettono di ipotizzare una integrazione e una segmentazione come segue:

]i capi m[i] nunar×[

L'iscrizione appartiene alla serie dei testi contenenti una delle diverse varianti della formula comunemente intesa come divieto di appropriazione dell'oggetto, analizzati da L. Agostiniani, *La sequenza eiminipicapi e la negazione in etrusco*, in *Archivio Glottologico Italiano* LXIX, 1984, pp. 84-117 (cfr. anche *REE* LXV-LXVIII, 15; alla documentazione vanno ora aggiunte anche *REE* LXXX, 21 e LXXXI, 33). In particolare, la sequenza *mi nunar* ricorre nelle iscrizioni Meiser, *ET* Cm 2.46, *Ve* 3.34, *Cr* 3.33, *Vc* 2.3 e, probabilmente, *Vt* 0.16. La presenza di un grafema (probabilmente una nasale) dopo il lessema *nunar* trova l'unico confronto in *Vc* 2.3, dove la formula è seguita da un'indicazione di possesso (su *nunar* e, in generale, sulla radice **nun-*, cfr. da ultimo R. Massarelli, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma 2014, pp. 163-164).

Questa iscrizione, insieme a quella edita *supra* (10), arricchisce ulteriormente il *corpus* epigrafico di Tuscania arcaica, indicando come, nella città, fossero realizzati anche testi complessi, non limitati alle semplici indicazioni di possesso.

Particolarmente interessanti sono alcuni aspetti della grafia, con le nasali realizzate secondo un raro procedimento, documentato soprattutto nell'Etruria meridionale interna (cfr. E. Benelli, *Epigrafia dell'Etruria rupestre*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti" [Barbarano Romano-Blera 2010], Roma 2014, p. 85). Ugualmente da rilevare è la presenza della <p> a tre tratti, un grafema relativamente comune solo in Campania. In Etruria, se si escludono i documenti anteriori all'Orientalizzante recente, parzialmente influenzati da una passeggera moda 'euboizzante', la <p> a tre tratti di forma quadrata (di tipo greco), o comunque 'aperta' (cfr. ad es. *CIE* 10991), ricorre soprattutto in area cerite e vulcente. Viceversa, la <p> quasi 'chiusa', come quella della nuova iscrizione tuscaniese, sembra una peculiarità veiente (*CIE* 6403, 6409, 6413, 6414, 6419, 6421, 6455, 6456, 6476, oltre agli alfabetari *CIE* 6673-6674); altrove questa forma è estremamente rara, ed appare documentata in appena quattro iscrizioni: *CIE* 10417 da Bisenzio, *CIE* 10494 (alfabetario) dal "Viterbese", *CIE* 11058 da Vulci, e *REE* LII, 14 da Blera. In ultima analisi, sembrerebbe che questa rara caratteristica, di verosimile ispirazione veiente, sia stata recepita soprattutto nell'Etruria meridionale interna, documentando l'elaborazione di forme di scrittura locali dotate di una certa ricercatezza, e tuttora mal note per la scarsità delle testimonianze.

ENRICO BENELLI

AGER TARQUINIENSIS: *Musarna, Grotte Scalina (Viterbo)*

12-14. Au cours des dernières campagnes de fouilles de la tombe rupestre monumentale au lieu-dit Grotte Scalina (loc. Macchia del Conte, Viterbo), menées depuis 2011 par V. Jolivet (CNRS, UMR 8546 AOROC, Paris) et E. Lovergne (ED 112, Université de Paris I) dans le cadre du programme scientifique CAECINA financé

par l'ANR (voir, pour une présentation de ces fouilles par V. Jolivet et E. Lovergne la *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome*, 2010-16, en ligne), trois sarcophages inscrits ont été mis au jour, un dans la chambre centrale de la tombe (campagnes 2014 et 2015), et deux dans la chambre latérale (2016).

12. La chambre centrale de la tombe, alignée par rapport à la façade monumentale de la tombe, est une chambre hypogée de dimensions modestes (ca. 5×6 m) et de facture grossière, qui contraste fortement avec la monumentalité de la façade. La chambre, creusée dans le tuf et la pouzzolane et soutenue par un seul pilier, abritait, au moment de la fouille, huit sarcophages de *nenfro* à couvercles généralement simples (un seul, aujourd'hui perdu, mais connu par des descriptions orales, était vraisemblablement surmonté d'un gisant), dont un portant une inscription (sarcophage 7). Les données matérielles orientent vers une utilisation de la chambre funéraire à partir du début du III^e siècle av. J.-C.

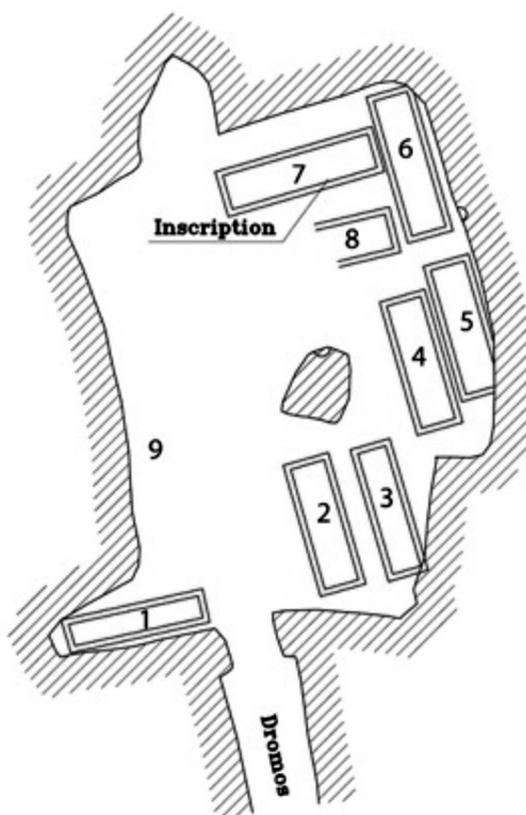
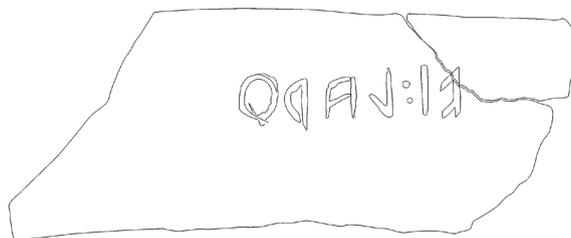


fig. 1 - Tombe 1. Plan de la tombe et emplacement des sarcophages.

L'inscription se trouve sur un fragment de la caisse d'un sarcophage de *nenfro* (dimensions du fragment: L. 102 × l. 68 × h. 64 cm); elle était exposée au sud, et donnait

initialement face à l'entrée de la chambre, avant d'avoir été, dans un second temps, masquée totalement par le sarcophage 8 (cf. *fig. 1*, relevé M. Niveleau et H. Dufresne). Le texte est composé avec soin dans ce qui devait correspondre à la partie centrale de la caisse, avec des lettres de taille régulière (h. lettres 8 à 9 cm ; l. max. 6,5 cm) gravées dans le *nenfro*, et un ductus sinistroverso; un signe d'interpunction sous forme de deux points (:) sépare les deux mots de l'inscription. La lecture du texte, bien que le support soit brisé dans sa partie supérieure droite, ne pose aucune difficulté:



vi: larθ

La graphie du texte, qui coïncide avec les traits saillants de la graphie dite régularisée, selon la terminologie élaborée par A. Maggiani (*Alfabeti*, cit. 2, p. 188 sgg.) – <θ> sans point central, forme de <r> –, confirme une datation du texte au III^e siècle av. J.-C.

Le contenu de l'inscription est, comme dans la plupart des inscriptions funéraires étrusques, strictement anthroponymique, et donne l'identité du défunt. Le premier élément de la formule onomastique, *vi*, est une abréviation, qui n'est toutefois pas, comme on pourrait s'y attendre, une abréviation prénominale. Théoriquement, pourtant, l'initiale *vi* pourrait être celle du prénom *vipe*, variante méridionale d'un prénom rare emprunté au sabellique et attesté sous cette forme à Tarquinia et Volsinies (voir *TbLE* I² ss.vv. *vipe*, *vipes*). Bien que la seule abréviation assurée de ce prénom prenne la forme *vp* (sur un cippe d'époque récente de Volsinies portant le texte *v: fleres: vp* [Meiser, *ET* Vs 1.188]), quelques occurrences de ce sigle laissent croire que cette forme onomastique ait pu être abrégée ainsi: on citera, entre autres, outre l'inscription cérétaine *REE* XLII, p. 261, n. 214 (G. Colonna), l'épithaphe incisée sur une tuile sépulcrale de Chiusi Meiser, *ET* Cl 1.437 (*θa fa / vi*), dont le dernier mot pourrait éventuellement – bien que ce ne soit pas nécessaire – être une abréviation prénominale en fonction de patronyme, ou encore le texte gravé sous le

ped d'une kylix attique à f.r. de Vulci (CIE 11095, V^e siècle) *vi apur*, qui pourrait se comprendre comme une formule 'prénom + gentilice'; mais on peut s'orienter, pour ces occurrences sur *instrumentum*, vers des interprétations très différentes (unité de mesure? indication du contenu?). Dans tous les cas, *vipe* apparaît comme une variante méridionale régulière, caractérisée par la réduction de /je/ à /e/, bien attestée à Tarquinia (*velxae* < *velxae*, *leθae*, *leθe* < *leθae*, *luwce* : *laucie*, *sminθe* < **sminθie*, etc.), de la forme *vipie* (var. *vipi*), *Vornamengentile* bien connu de l'imposant *onomasticon* des cités septentrionales (en particulier Chiusi et Pérouse; cf. *ThLE* I² ss.vv.).

Le fait que le second élément de la formule soit le prénom *larθ*, qui est panétrusque et très répandu tout en n'étant jamais employé comme gentilice (*Vornamengentile*), ainsi que le fait qu'il soit écrit en toutes lettres, doivent inciter à voir dans ce sigle l'abréviation d'un gentilice: l'ordre 'gentilice + prénom' est courant, et même majoritaire, dans les inscriptions funéraires de la région de Tarquinia, cité qui concentre à elle seule l'écrasante majorité des attestations du phénomène (62%: voir G. van Heems, *Les inscriptions funéraires étrusques. Élaboration, fixation et diffusion des formulaires dans la production épigraphique funéraire de langue étrusque*, thèse dactylographiée, Université Lyon 2, 2006, p. 187 sgg.). En Étrurie septentrionale, l'abréviation *vi(pie)* pour le gentilice est bien attestée quand il est accompagné d'un *cognomen* de famille: voir, par ex., les *vipi vercna* de Pérouse, qui abrègent régulièrement leur nom en *vi vercna* (cf. Meiser, *ET* Pe 1.491, 1.492, 1.498, 1.501, 1.502 et 1.505). En revanche, le phénomène est nettement plus rare en Étrurie méridionale; on citera, parmi les rares cas de gentilices abrégés dans des épitaphes d'Étrurie méridionale, les exemples suivants: Meiser, *ET* AT 1.77 et 1.134, AH 1.51 = *REE* LI, p. 223, n. 27, AH 1.57, AH 1.83, et sur ce point cette inscription ne peut qu'attirer l'attention. Si ces phénomènes d'abréviation du gentilice passent généralement pour être liés au contexte auquel ces textes se rattachent – on abrègera un gentilice quand son identification passe pour dénuée d'ambiguïté –, on sera plus circonspect devant notre inscription, puisque la chambre funéraire de cette tombe à la façade pourtant imposante ne contenait qu'une seule inscription. L'hypothèse, émise par les fouilleurs, que la tombe conserverait une chambre plus ancienne, à un niveau inférieur, pourrait expliquer cette anomalie.

Les gentilices commençant par *vi* et attestés en Étrurie méridionale à l'époque hellénistique sont les suivants:

- *vilasina* (Meiser, *ET* Ta 1.221 = *CIE* 5574).
- *viliana* (?) (Meiser, *ET* Fa 2.14 = *CIE* 8901 = *REE* IX, pp. 341-345, 1^{re} moitié du III^e siècle).
- *vincna* (Meiser, *ET* Cr 1.152 = *CIE* 6206, milieu du IV^e siècle).
- *vipe* (à Tuscania: Meiser, *ET* AT 1.28 = *CIE* 5710 = *REE* XXXIII, p. 497, n. 4, II^e-I^{er} siècle av. J.-C. d'après le mobilier de la tombe; *ET* AT 1.74; *REE* LXXXV, pp. 249-250, n. 65, 1^{re} moitié du II^e siècle; à Bomarzo, Piano delle Colonne: *ET* AH 1.8-1.9 = *CIE* 5614-5615; sur le territoire de Vulci, à Poggio Grezzano: *ET* AV 5.1 = *REE* LXX, pp. 285-286, n. 12, III^e-II^e siècle). Les formes féminines *vipia* et *vipi* apparaissent respectivement en *ET* Ta 1.215 = *CIE* 5568 et *REE* LXXVII, p. 331, n. 44 (Bolsena) d'une part, et en *ET* Ta 1.172 = *CIE* 5484; *ET* AH 1.33 = *CIE* 5638 (Bomarzo) et *ET* AH 1.72 = *CIE* 5675 (Orte) d'autre part.
- *vipena* (Meiser, *ET* Ta 1.208 = *CIE* 5558; *ET* Ta 1.214 = *CIE* 5567; *ET* Ta 1.237 = *CIE* 5588). Les attestations féminines du gentilice en *ET* Ta 1.197 = *CIE* 5378 = *REE*

XLVI, pp. 376-377, n. 134; peut-être en *ET Ta* 1.115 = *REE XXXIII*, p. 481, n. 18, III^e siècle; surtout *ET Ta* 1.162 = *REE LII*, pp. 284-285, n. 10 = R. E. Linington - F. R. Serra Ridgway, *Lo scavo nel Fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano 1997, pp. 102-103, n. 153-112, fin III^e siècle, témoignent pour les deux dernières d'alliances matrimoniales nouées par les *vipena* avec des lignées de magistrats tarquiniens.

– *vipina* (Meiser, *ET AV* 2.31 = *CIE* 11516, poids, Talamone), peut-être variante du précédent et en rapport avec le gentilice (arc. *vipiienas*, réc. *vipinas*) des héros vulciens latinisé en *Vibenna*, *Vivenna*.

– *vipinie* (Meiser, *ET Vs* 1.231 = *CIE* 5164).

– *vipitenes/vipiθenes* (Meiser, *ET AH* 1.60-1.62 = *CIE* 5661-5663 = *REE XLIX*, pp. 276-277, n. 52, et *REE L*, p. 333, n. 82, Orte, III^e siècle [?]; peut-être *ET Vs* 1.319 = *REE LI*, pp. 221-222, n. 24).

– *vipinana*: les inscriptions des *vipinana* susceptibles d'être rattachées à la tombe gentilice découverte à Tuscania en 1839 et datable, au regard de son mobilier archéologique, entre la 2^e moitié du IV^e et la 1^{re} moitié du II^e siècle av. J.-C. (G. Colonna, *Archeologia dell'età romantica in Etruria: i Campanari di Toscanella e la tomba dei vipinana*, in *StEtr XLVI*, 1978, pp. 99-114) sont Meiser, *ET AT* 1.14 = *CIE* 5696, magistrat; *ET AT* 1.15 = *CIE* 5697; *ET AT* 1.18 = *CIE* 5700; probablement *ET AT* 1.20-1.22 = *CIE* 5702-5704. Les attestations féminines du gentilice étaient présentes à Tarquinia: Meiser, *ET Ta* 1.87 = *REE LII*, pp. 286-288, n. 12, 2^e moitié du III^e siècle; *ET Ta* 1.278; et Bomarzo: *ET AH* 1.86 = C. et Ö. Wikander, *Etruscan Inscriptions from the Collections of Olof August Danielsson*, Stockholm 2003, p. 44, n. c).

– *visili* (Meiser, *ET AT* 1.76 = *CIE* 5769, Tuscania, attestation féminine).

– *visna* (les occurrences sont toutes féminines, *ET Vc* 1.31, 1.53, 1.91-1.92 = *CIE* 5312-5314, IV^e siècle, et attestent le prestige des alliances matrimoniales conclues par les *visna* dans l'aristocratie vulcienne, *tute*, *pruślna*, *tetnie*).

– *vitlna*(?) (Meiser, *ET Vs* 1.286 = *REE XXXV*, p. 542, n. 3; la première lettre du gentilice est restituée).

Il est certain que la présence de plusieurs gentilices commençant par *vi* à Tarquinia et Tuscania rend séduisante la restitution d'un *nomen vi(pena)*, *vi(pinana)* ou autre pour cette inscription, et l'hypothèse, puisque l'abréviation doit probablement se comprendre par le fait que l'assignation de la tombe à cette *gens* était évidente, que la tombe de Grotte Scalina ait été une tombe gentilice dévolue à cette famille. Mais compte tenu du nombre de gentilices possibles et des incertitudes entourant l'utilisation de cette chambre ainsi que la possibilité qu'ait existé une chambre plus ancienne, il n'est pas prudent de privilégier, nous semble-t-il, en l'état actuel de la documentation, l'une de ces hypothèses.

13. La chambre latérale, située au bout du second *dromos*, perpendiculaire à celui de la chambre centrale et orienté ouest-est, présente le même caractère grossier que la chambre centrale ainsi que des dimensions analogues (5,5×6 m), qui en font une chambre modeste, là aussi en contraste avec la qualité du monument extérieur. Elle contenait, au moment de la fouille, quatre sarcophages de *nenfro* à caisse lisse et couvercle à deux pans, dont trois étaient disposés sur une banquette latérale, perpendiculairement à l'axe de la tombe. Deux de ces derniers portent une inscription sur le côté court de leur couvercle (*fig. 2*).

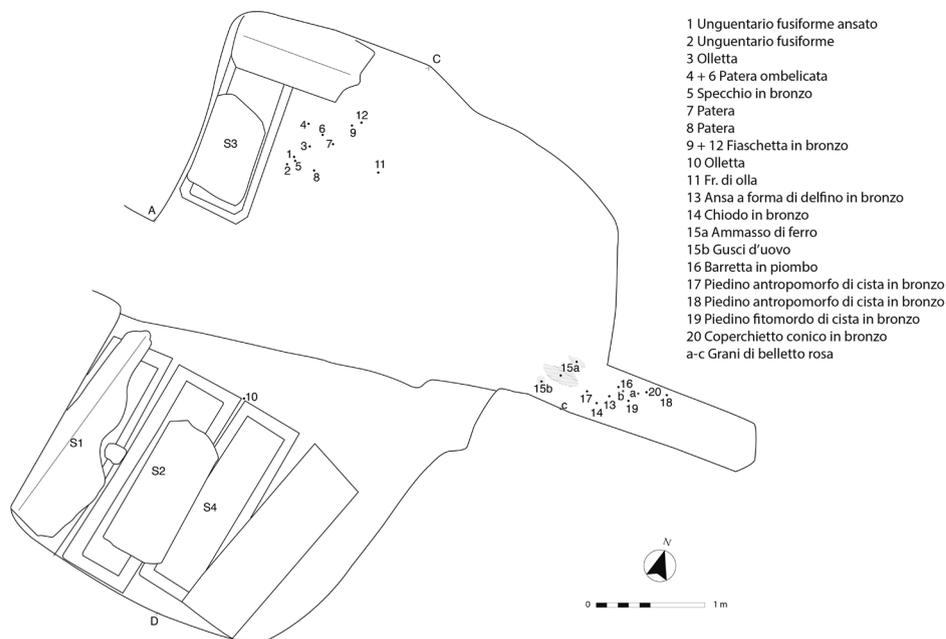


fig. 2 - Tombe 2. Plan de la tombe et emplacement des sarcophages et du mobilier.

Le premier, situé à droite de l'entrée entre un sarcophage anépigraphé et le second sarcophage inscrit, porte sur son couvercle (dimensions: L. 198 × l. 63 × h. 26 cm) une inscription sinistroverse gravée de manière moins régulière que celle de Larθ Vi(?) de l'autre chambre: les lettres sont de hauteurs et largeurs variables (h. de 7,5 cm pour la plus basse à 15 cm pour l'*epsilon*; l. de 13 cm pour le *san*); la gravure est moins nette, si bien que la lecture est moins sûre: en particulier, la présence d'une cinquième lettre, qui pourrait être un <r> en raison de la courbure du seul trait encore visible, n'est pas assurée. Si l'on a bien affaire à une cinquième lettre, et non à un défaut accidentel de la pierre, on notera que cette lettre est nettement séparée des autres par un espace (7 cm).

Hormis ce dernier éventuel élément, la lecture ne pose néanmoins pas de difficulté:



tesī
ou *tesī r*

qu'on développera alors en

tesī r(amθa)

Du point de vue paléographique, on notera la forme du <t> qui est typique de la graphie de type II ‘regularizzato’, selon la terminologie Maggiani, du plein III^e siècle av. J.-C.

Le texte est donc tout entier composé d’une désignation onomastique à l’absolutif relative à une femme, que l’on ait affaire au couple fondamental ‘gentilice + prénom’, selon l’ordre courant dans la région de Tarquinia, ou au seul gentilice. Du point de vue statistique, on fera remarquer que cette dernière solution est la moins satisfaisante: les désignations féminines par le seul gentilice, qui se développent en néo-étrusque probablement par influence de la nomenclature romaine, qui ne prévoit pas pour les femmes de prénoms, sont de manière générale extrêmement minoritaires (on n’en compte qu’environ 300 dans toutes les inscriptions funéraires étrusques) et surtout sont quasiment inexistantes dans les inscriptions funéraires d’Étrurie méridionale: le seul contre-exemple, d’ailleurs problématique, est donné par l’inscription Meiser, *ET Ta 1.201* de Tarquinia, relative à une *aleθnei aules puia* (où le gamonyme est lui-même exprimé par le seul prénom au lieu du gentilice attendu, qui plus est orthographié selon la norme septentrionale; cf. van Heems, *Les inscriptions funéraires*, cit. 12, pp. 221-223). Aussi est-il plus sûr de voir dans ce texte une formule onomastique bimembre ‘gentilice + prénom’. L’abréviation *r*, fort courante, passe généralement pour être celle du prénom *ramθa*, l’un des prénoms féminins étrusques les plus répandus, plutôt que pour celle du prénom réc. *ravnθu* (arc. *raquwenθu*).

Le gentilice n’est pas inconnu: on trouve une attestation (également au féminin) de la forme *tesí* à Bomarzo (Meiser, *ET AH 1.43* = *CIE 5890*), sur une urne de travertin d’époque hellénistique.

Il est peu probable, à cause de l’initiale et de la notation de la sifflante, que cette forme méridionale soit apparentée à *θesía*, nom individuel d’une *lautnita* attesté à Chiusi (Meiser, *ET Cl 1.1276* = M. Martelli, in *REE LIV*, pp. 238-239, n. 33, II^e ou début du I^{er} siècle av. J.-C.), ni au gentilice féminin *θes(e)i*, qui figure sur des épitaphes d’Étrurie septentrionale (*ET Pe 1.1087* = *CIE 4371*; L. Gasperini, dans M. T. Falconi Amorelli, *I materiali archeologici preromani del Museo Oliveriano di Pesaro*, Roma 1982, pp. 178-179, n. 10, à Tuder). Plus complexe, mais tout aussi problématique, est le rapport de notre *tesí* avec la forme *teses*, qui apparaît sur une gemme (*ET OA 2.61* = A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin 1900, pl. XXVII, 14 = *REE LXXV*, pp. 302-303 [L. Ambrosini], III^e-II^e siècle av. J.-C.).

14. La seconde inscription de la chambre est elle aussi portée sur le côté court du couvercle à deux pans d’un sarcophage de *nenfro* (dimensions du couvercle: L. 195 × l. 63 × h. 29 cm), situé lui aussi sur la banquette, correspondant au dernier des trois sarcophages disposés à droite de l’entrée. Son état de conservation, toutefois, est plus mauvais encore que le précédent, et s’il témoigne de la même grossièreté dans l’exécution du texte (hauteur des lettres comprise entre 12 et 15 cm pour les lettres de la première ligne), il est de lecture particulièrement difficile. De fait, il est en l’état actuel impossible d’affirmer avec certitude qu’il ait comporté une seconde ligne de texte, de dimensions nettement moindres (longueur de la zone éventuellement inscrite: 19 cm), et qui apparaît dans ce cas de lecture quasi-désespérée. De même, sur la première ligne, les cinq dernières lettres sont bien visibles, tandis que la première lettre de la ligne, dont ne subsiste essentiellement qu’un chevron, est très abîmée. Elle apparaît

comme nettement séparée de la suite du texte, mais l'état de conservation du support ne permet pas d'assurer qu'il se trouvait un signe d'interponction entre les deux premières lettres du texte.

On proposera la lecture suivante pour la première ligne:



r. çinial

à développer en

r(amθas). çinial

Pour l'éventuelle seconde ligne, on ne peut rien affirmer, hormis qu'elle se termine peut-être sur les caractères]ç̄i ou]p̄i.

L'examen paléographique oriente également vers une graphie régularisée et l'inscription peut être assignée, de manière générique, au III^e siècle av. J.-C.

La 'première' ligne du texte a un contenu onomastique comparable à celui des inscriptions précédentes, mais différent dans sa formulation: on a affaire à une formule onomastique bimembre 'prénom + gentilice' au génitif. Le prénom et la désinence de génitif en *al* du gentilice assurent sans équivoque que sa titulaire était une femme. Si son prénom est bien connu et n'appelle pas de commentaire particulier – hormis le fait qu'il est porté également par une autre défunte de la tombe –, en revanche, son gentilice, qui tel quel est un *hapax*, appelle plusieurs remarques.

On exclura, parmi les formes en *inial* attestées dans l'*onomasticon* étrusque (cf. *ThLE* I², aux entrées concernées), *aneinial*, *aninial*, *artinial*, *atinial*, *cas(u)ntinial*, *ceinial*, *cenθinial*, *erinial*, *herinial*, *hurtinial*, *vatinal*, *latinial*, *leinial*, *minial*, *nuθrtinial*, *pacsinial*, *sauturinial*, *seinial*, *spurinial*, *suθrinial* et *fatinial*, car elles ne sont pas compatibles avec l'autopsie effectuée.

Par conséquent, il faut admettre que le lapicide ait pu omettre un <l> et que le gentilice de la défunte soit à lire *ci(l)nial*, attesté dans la région. On restitue en effet le gentilice *cilna* sur la caisse de sarcophage Meiser, *ET AT* 1.150 (Viterbe, Poggio Giulivo, *REE* XXXIX, pp. 339-340, n. 10 = *REE* LI, p. 269, n. 174), sur la base du rapprochement avec du texte porté sur la coupe *ET AT* 2.29, retrouvée à proximité (*CIE* 10493 = *REE* XL, p. 463, n. 79, coupe à vernis noir datée des III^e-II^e siècle av. J.-C.). Une attestation féminine du nom est par ailleurs présente à Sovana (*ET AV* 1.5 = *CIE* 5221).

Le gentilice *ceina* pourrait éventuellement constituer une alternative (avec cette fois, l'omission du <e>). On le trouve à Caeré (Meiser, *ET Cr 1.185* = L. Gasperini, *Nuovi segnacoli funerari 'a casetta' di ambito ceretano*, dans *Atti Etruria meridionale*, p. 692, n. 7, petite urne de tuf en forme de maisonnette; peut-être *ET Cr 1.69* = *REE XLI*, p. 330, n. 122, dans la tombe *maclae II*, au milieu du IV^e siècle) et Bolsena (*ET Vs 1.229* = *CIE 5161*, attestation féminine; *ET Vs 4.96* = *CIE 10838*, inscription *śuθina* sur une anse de bronze datée du III^e siècle, attestation féminine; *REE LXXVI*, p. 249, n. 12).

La deuxième ligne de l'inscription est de lecture et d'interprétation désespérées. Si la proposition de lecture]šī s'avérait exacte, on pourrait s'orienter vers une forme anthroponymique au féminin; une finale de pertinentif poserait de son côté un problème de cohérence graphique, puisque, selon la norme méridionale (par ailleurs respectée dans l'autre inscription de la chambre, où l'on a *tesī* /teʃi/), on attendrait un *sigma* et non un *san*.

En tout état de cause, ces trois inscriptions sont, en l'état actuel des données, susceptibles de confirmer que la chambre principale (celle de l'inscription **12**) était réservée aux hommes, tandis que la seconde (celle des inscriptions **13** et **14**) était destinée aux femmes, répartition suggérée par le mobilier retrouvé (gisant masculin, fragments de strigiles, pointes et talons de lances dans la chambre principale; miroir, *fiaschetta* en bronze, pieds de ciste, boule de fard, dans la chambre latérale).

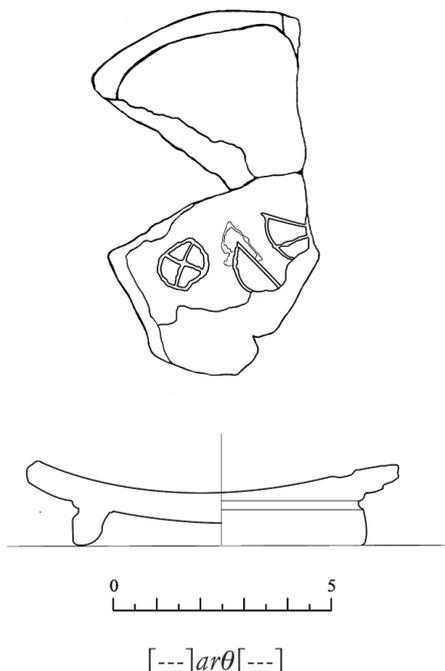
CLARA BERRENDONNER - GILLES VAN HEEMS

CAERE

15. Durante l'ultimo di una serie d'interventi di emergenza effettuati sull'Altipiano delle Onde Marine nel settore meridionale della Banditaccia dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale, è stato portato in luce un articolato restauro architettonico a carico del tumulo tardo-orientalizzante 2483. Al rifacimento, effettuato durante, o subito dopo, la costruzione del monumento, hanno fatto seguito due diverse offerte rituali di olle d'impasto, la prima sotto la soglia della porta d'accesso alla cella di fondo, la seconda nel fossato a ridosso del tamburo del tumulo (vedi M. G. Benedettini - R. Zaccagnini, in questo volume, p. 31 sgg.).

Dal riempimento del fossato che obliterava due di queste olle proviene un frammento di piede ad anello di bucchero nero, dalla superficie porosa e opaca, pertinente a un vaso aperto, verosimilmente una coppa di tipo *bowl* 2-3 Rasmussen, oppure un calice di tipo *chalice* 4b per la presenza della solcatura sopra l'anello, entrambe forme molto diffuse a Cerveteri durante il VI secolo a.C. (Rasmussen, *Bucchero Pottery*, cit. **11**, pp. 100-101, tav. 29 e pp. 124-125, tav. 41). Diam. piede 6,7 cm.

L'iscrizione sinistrorsa, di cui restano tre lettere (alt. 1,1-1,5 cm) non perfettamente allineate, è graffita con mano incerta dopo la cottura sul fondo interno della vasca.



Dal punto di vista grafico l'iscrizione è dotata di *alpha* con traversa ascendente e tratto curvilineo a sinistra, una correzione, o ripensamento, in *rho*, verosimilmente del tipo ad ansa circolare senza peduncolo o, tutt'al più, molto corto, *theta* crociato chiuso e regolare con tratti della croce obliqui (G. Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, pp. 390-392, tipo q1) in una varietà molto longeva a Cerveteri (è ancora in uso forse nell'ultimo quarto del VI secolo su una lastra dipinta, per cui D. F. Maras, *La firma dell'artista*, in A. Russo - R. Cosentino - R. Zaccagnini (a cura di), *Pittura di terracotta. Mito e immagini nelle lastre dipinte di Cerveteri*, Catalogo della mostra [S. Marinella 2018], Roma 2018, pp. 149-153).

Nell'iscrizione lacunosa si riconosce l'antroponimo *larθ*, tra i più diffusi a Cerveteri per entrambi i generi sin dal secondo quarto del VII secolo (cfr. S. Marchesini, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997, pp. 104-116, tabb. 4-5; F. Buranelli - M. Sannibale, in *REE* LXIV, n. 29; Meiser, *ET*, indice).

Supporto vascolare e tratti paleografici, congruenti alla tradizione scrittoria ceretana tardo-orientalizzante, consentono di datare il frammento agli inizi del VI secolo a.C.

M. GILDA BENEDETTINI

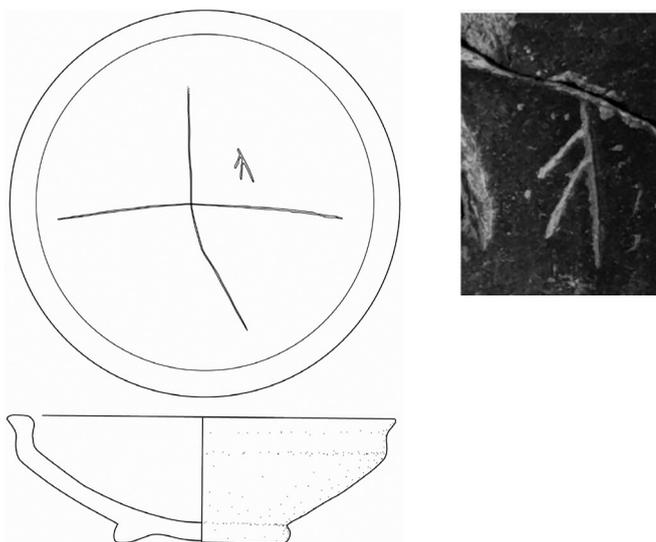
CAPUA: necropoli di Fornaci (Santa Maria Capua Vetere, Caserta)

16-18. Si presentano in questa sede tre *sigla* provenienti dalla necropoli delle Fornaci a Capua, incisi su ceramiche inquadabili, sulla base dei contesti, tra l'Orientalizzante recente e il primo periodo arcaico; rinvenuti nell'ambito della ricerca di dottorato presso l'Università degli Studi dell'Insubria, inquadrata in un progetto di

studio della cattedra di Archeologia dell'Italia preromana dell'Università degli Studi di Milano, dedicato ai santuari e alle necropoli dell'antica Capua (cfr. M. Bonghi Jovino - F. Chiesa, *Dal Museo Campano al Museo Archeologico di Napoli. Vicende storiche e nuovi dati*, in *AnnFaina* XXVI, 2019, pp. 399-416), essi costituiscono un pur modesto aggiornamento del *corpus* epigrafico capuano, integrando quanto finora noto per il periodo (*REE* LXXXII, pp. 250-252, nn. 22-23). Si tratta di:

16. Scodella carenata (inv. 56.1), tomba 56. Bucchero; superficie di colore nero, lucida; frammentaria e lacunosa. Orlo piatto e ingrossato, labbro a colletto, spalla carenata, vasca troncoconica a profilo arrotondato, piede ad anello. Alt. 6,1 cm; diam. bocca 19 cm; diam. piede 8,2 cm.

La scodella all'interno della quale i segni sono graffiti è di un tipo comune in Campania durante il VI secolo a.C. (Gran-Aymerich, *Les vases de bucchero*, cit. **11**, p. 66, tav. 41, tipo 2671a1; M. E. Minoja, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa-Roma 2000, pp. 100-102, tav. XII, Gruppo A).

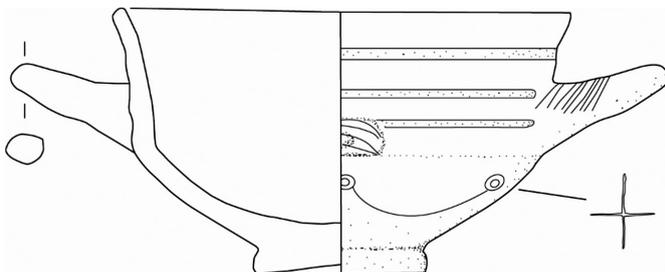


Grande croce incisa all'interno della vasca; entro uno dei quadranti è inserito un *digamma* (tipo v2 di Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti*, cit. **15**, p. 386).

Questo tipo di organizzazione grafica ricorre in ambito funerario già a partire dall'Orientalizzante antico ed è diffusa in un areale molto ampio, che comprende Etruria, Emilia Romagna e Campania (G. Bagnasco Gianni - A. Gobbi - N. Scocimarro, *Segni eloquenti in necropoli e abitato*, in M.-L. Haack [a cura di], *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque pré-romaine*, Actes du Colloque [Rome 2009], Rome 2016, pp. 271-274).

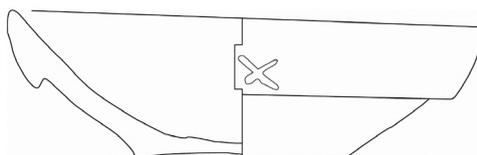
Il corredo funerario, composto da un'oinochoe in bucchero con corpo ovoide e collo cilindrico e da una lancia in ferro a lama foliata, consente di collocare la sepoltura entro la prima metà del VI secolo a.C.

17. Scodella biansata (inv. 223745), tomba 271. Ceramica d'impasto; superficie lisciata di colore bruno rossiccio. Integra. Alto labbro svasato a profilo concavo, vasca troncoconica a pareti arrotondate, profilo sinuoso, piede a disco con fondo concavo. Anse a bastoncino impostate sulla carena. Solcature sul labbro; sulla carena, bugna centrale; sulla vasca cerchielli concentrici uniti da semicerchi incisi; sulle anse tratti obliqui. Alt. 9,4; diam. dell'orlo 16. Sulla vasca, sotto l'ansa un segno a croce inciso.



La croce è uno dei segni epigrafici in assoluto più comuni nel repertorio etrusco, noto anche a Capua da attestazioni recenziore (si veda ad es. *CIE II* 8631, 8633), ed è spesso interpretato come numerale (P. Keyser, *The origin of the Latin numerals 1 to 1000*, in *AJA* XCII, 1988, p. 530), sebbene l'ampia mole di attestazioni in diversi tipi di contesti non consenta la generalizzazione di questa interpretazione. Il contesto, già edito dallo Johannowsky (W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, pp. 177-179), è inquadrabile nell'ultimo ventennio del VII secolo a.C. (fase IVB locale).

18. Bacino (inv. 1442.1), tomba 1442. Ceramica d'impasto; superficie di colore grigio con inclusi neri e bianchi di piccole dimensioni. Integro. Orlo a fascia arrotondato esternamente, vasca troncoconica, fondo piano a profilo lievemente concavo. Alt. 3,8; diam. orlo 12; diametro fondo 6. Sulla parete esterna, inciso, un segno a croce.



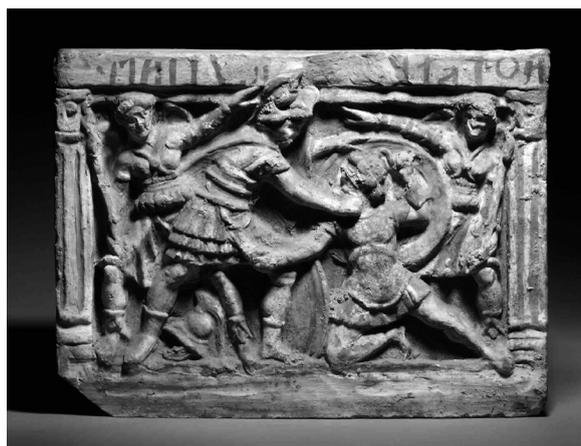
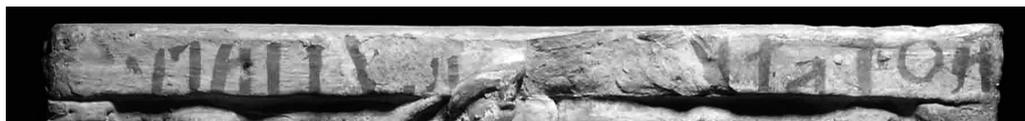
Il piccolo bacino in impasto con orlo ingrossato è una forma di tradizione orientale introdotta e precocemente riprodotta nella penisola nel corso dell'Orientalizzante recente (sulla forma, V. Bellelli - M. Botto, *I bacini di tipo fenicio-cipriota: considerazioni sulla diffusione nell'Italia medio-tirrenica di una forma ceramica fenicia per il periodo compreso fra il VII e il VI sec. a.C.*, in *Atti Sardegna*, p. 277 sgg.). La sepoltura, il cui

corredo si compone anche di un calice in bucchero con decorazione a tacche sulla carena e di un'oinochoe e un amphoriskos in argilla depurata a decorazione sub-geometrica, è databile entro la prima metà non troppo inoltrata del VI secolo a.C.

MATTIA MATURO

ORIGINIS IGNOTAE

19. Urna di terracotta con decorazione a stampo, priva del coperchio. Lunghezza: 37,4 cm (altezza e larghezza non indicate). Questo esemplare fu messo in vendita all'asta a Londra, South Kensington, presso la ditta Christie's il 6 ottobre 2011. La scena sulla faccia anteriore della cassa è quella del fratricidio tebano, con policromia assai ben conservata («extensive surviving polychrome decoration including inscription»), ma l'iscrizione dipinta in rosso sulla sommità della cassa (per la quale non era data nessuna lettura nel catalogo apparso su Internet) è danneggiata nella parte centrale, tra le sei lettere iniziali, chiaramente leggibili, e le sei finali, delle quali le quattro ultime sono ancora ben conservate. L'intervallo consiste in uno spazio che corrisponderebbe a circa cinque lettere, ma, poiché la sommità dell'elmo del combattente a sinistra occupa una parte della banda superiore, è probabile che le lettere mancanti siano soltanto due o tre.



Le due prime lettere a destra sono una *a* e un *theta*, seguite da un punto. Si tratta dell'abbreviazione del prenome maschile Arnθ, *aθ*. Le quattro prime lettere della parola seguente sono *petr*. La prima è una *p*, con trattino superiore orizzontale, il che conferisce a questa lettera *p* l'apparenza di un *gamma* greco di tipo Γ, la seconda, una *e* priva del trattino obliquo superiore, la terza una *t* con traversa obliqua che taglia l'asta verticale, la quarta una *r* di tipo P, con parte superiore danneggiata. Abbiamo ovvia-

mente a che fare con il gentilizio Petru, attestato già da diciassette esempi a Chiusi (per la sola forma *petru*) secondo l'edizione del 2014 di *Etruskische Texte*.

Le tre ultime lettere dell'iscrizione, a sinistra della lacuna, non pongono problemi di lettura: si legge *ias*, prima di un punto finale. La lettera che precede appare adesso come una semplice asta verticale I: ma sembra che sia ancora possibile distinguere il resto di un trattino obliquo, il che indicherebbe che la lettera era una *t*, dello stesso tipo di quella di *petru*. Questa parte finale *tias* è preceduta da una chiara lettera *u* di forma V, il cui tratto di destra è sparito. Poi, a destra della sequenza *utias*, si vedono i resti di tre tratti verticali, assai ravvicinati, che debbono corrispondere alla parte inferiore di una lettera *m*. Le lettere superstiti consentono dunque una lettura *mutias*. Questa forma *mutias* è attestata da tre esempi nell'epigrafia funeraria chiusina, sulle urne CIE 564, 1241, 2552 (= Meiser, *ET Cl* 1.533, 1.48, 1.2082). Si tratta del genitivo del gentilizio femminile Mutia, attestato sotto la forma di base *mutia* da due esempi sulle urne CIE 565 e 1242 (= *ET Cl* 1.535, 1.49), impiegato nei tre casi come metronimico (per un Laris Petinate, un Arnθ Cestna, una Θania Petinati sposa di Calsu, che deve essere stata la sorella di Laris Petinate). La forma maschile del gentilizio è Mutie, conosciuto dalla tegola funeraria e dalla relativa olla di un Vel Mutie, *lautni* (CIE 2422, 2423 = *ET Cl* 1.1995-1996).

L'iscrizione si legge dunque

aθ. petr[u---] mutias

Il defunto era Arnθ Petru, figlio di una Mutia. Il prenome del padre doveva essere indicato nella parte mancante, in forma abbreviata. Secondo il venditore, l'oggetto avrebbe appartenuto ad una collezione francese che l'avrebbe acquistato già nell'Ottocento («Private collection, France, 19th Century»).

DOMINIQUE BRIQUEL

PARTE II

(Iscrizioni edite)

AGER CLUSINUS

20. CIE 4819 = Meiser, ET Cl 1.260

Il Museo Bonnat-Helleu di Bayonne possiede un'urna etrusca che fu segnalata nei cataloghi di Gustave Gruyer, *Musée de Bayonne. Collection Bonnat. Catalogue sommaire*, Bayonne-Biarritz 1903, p. 91, e Paris 1908, p. 138, con la sola indicazione «314. Petit sarcophage», ma che in realtà è un'urna cineraria chiusina di terracotta del tipo dell'eroe con l'aratro. Come la quasi totalità della collezione del Museo, essa fu regalata dal pittore francese Léon Bonnat (1833-1922), nato a Bayonne e figura importante dell'arte ufficiale della Francia di allora. Ringrazio il direttore del museo, Benjamin Couilleaux, per la gentile collaborazione.

Come si può vedere anche in una fotografia pubblicata sul Web, l'iscrizione, in buono stato di conservazione (malgrado il danneggiamento della lettera iniziale del gentilizio *zilni*, la sparizione della parte destra della lettera *chi* della terza parola, il metronimico *χurnal*, e dell'interpunzione finale a doppio punto) corrisponde a CIE 4819 = Meiser ET, Cl 1.260, e deve dunque essere letta:

CIE 4819 (apografo C. Pauli, 1889)

ar: zilni: χurnal:

L'iscrizione, che dà il nome di un Arnθ Zilni figlio di una Xurnei, è stata pubblicata per la prima volta da Vittorio Poggi, *Appunti di epigrafia etrusca I*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura X*, 1883, pp. 184-202; egli ne dava la seguente descrizione a p. 202: «n° 8: *ar: zilni: χurnal*: Dipinta in rosso nella cimasa di urnetta fittile, sulla cui fronte a bassorilievo policromo, l'ovvia rappresentazione di Cadmo, o Giasone, combattente a colpi d'aratro contro tre guerrieri (Collezione Ancona). Questa iscrizione trova evidentemente un riscontro in quella di un tegolo oggi a Chiusi in casa Cecchini: *aθ. zi//lini χ//urnal* [con riferimento a Gamurrini, *Appendice 178*]. Il tegolo qui ricordato essendo stato rinvenuto in una tomba *alle Macchie* nell'agro Chiusino, sarà lecito attribuire all'urna in questione una identica provenienza».

I ≠ · OA
 ↓ · IMIV
 ✓ AMIV

CIE 1340, tegola sepolcrale (apografo O. A. Danielsson, 1886)

Il Poggi aveva dunque visto l'urna quando essa faceva parte della collezione Ancona a Milano e aveva giustamente notato che essa proveniva dalla tomba nella quale furono scoperte, nel 1878, la relativa tegola funeraria (Gamurrini, *Appendice* 178 = CIE 1340 = Meiser, *ET Cl* 1.259) e due altre tegole iscritte (*Appendice* 152 = CIE 1339 = *ET Cl* 1.258; *Appendice* 220 = CIE 1341 = *ET Cl* 1.261). Il documento fu di nuovo esaminato e pubblicato nel *CIE* da C. Pauli nel 1889, quando era ancora nella collezione Ancona («nunc (1889) Mediolani in Museo Ancona»). Ma, dopo la morte di Amilcare Ancona, avvenuta il 22 dicembre 1890, la sua collezione fu messa in vendita e l'urna che ci interessa appare nel catalogo, redatto in francese, della vendita all'asta che si svolse il 20 dicembre 1892 (*Catalogue de la collection d'antiquités égyptiennes avec suite d'antiquités grecques, étrusques et romaines de feu l'archéologue M. Amilcare Ancona de Milan*, Milano 1892, pp. 41-42, n. 598): «Urne cinéraire étrusque; sur le couvercle une figure drapée et couchée; la tête repose sur des coussins; sur le devant de la caisse, scène de combat; les figures sont colorées en jaune, rouge et vert. La scène de combat est identique à celle de l'urne N. 1303 du Musée de Berlin qui n'a pas encore été identifiée. Voir le cat. du Dr Kekulé».

La presenza dell'iscrizione non era stata segnalata nel catalogo e la scena era stata considerata come quella di un combattimento senza ulteriore specificazione; questo corrisponde all'avviso espresso nel citato catalogo del museo di Berlino, a cura di R. Kekulé von Stradonitz (*Beschreibung der antiken Skulpturen mit Ausschluss der pergamenischen Fundstücke, mit 1266 Abbildungen im Text, herausgegeben von der Generalverwaltung, Königliche Museen zu Berlin*, Berlin 1892), dove la scena, come appariva sull'urna del museo berlinese (che reca l'iscrizione CIE 1851 = Meiser, *ET Cl* 1.1391), era considerata indeterminabile («Eine befriedigende Deutung dieser sehr häufig dargestellten Scene ist noch nicht gefunden. Die gewöhnlichen auf Echetlos oder Jason sind hinfällig. Vielleicht liegt ein national-etruskischer Mythos zu Grunde»). Pompeo Castelfranco, che curò il catalogo di vendita, condivideva tale opinione; si legge a proposito dell'urna 833 del catalogo di vendita del 17 maggio 1892 (*Catalogo della collezione di antichità del fu Amilcare Ancona (da vendersi per conto degli eredi). Oggetti preistorici, etruschi, greci, romani in bronzo, terra cotta, vetro*, Milano 1892) con la stessa scena, che fu allora acquistata dal museo archeologico di Milano (Giulio Carotti, *Relazione delle antichità entrate nel Museo patrio di Archeologia di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo* X, 1893, pp. 460-461): «Nel catalogo delle sculture del museo di Berlino a proposito dell'urna N. 1303, il cui bassorilievo è identico al nostro, si osserva che non si è ancora trovata una interpretazione sufficiente di questa scena».

La sorte ulteriore dell'urna era rimasta sconosciuta. Appare oggi che, dopo la messa in vendita nel 1892, entrò in possesso di Léon Bonnat e fece parte della sua ricca, ma assai eclettica collezione.

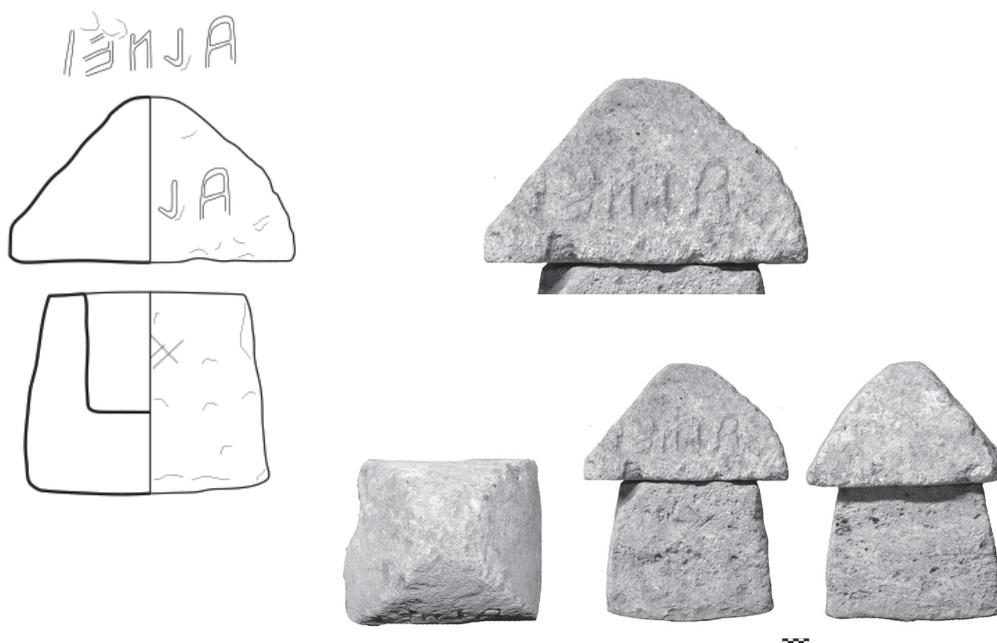
DOMINIQUE BRIQUEL

AGER SAENENSIS: *Montalcino, Castelnuovo dell'Abate*

21. I. Caprioli, *Montalcino. Diecimila anni di vita alla luce dei ritrovamenti archeologici*, Colle Valdelsa 1994, p. 37, fig. 41; *REE* LXXX, n. 34 (A. Maggiani).

Nell'inverno del 2021 è stata consegnata alla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Siena, Grosseto e Arezzo una raccolta di materiale archeologico, comprendente circa quattrocento manufatti (tra i quali si annoverano anche numerosi falsi). Una porzione cospicua della consegna sembrerebbe provenire da scavi illeciti compiuti nel territorio di Montalcino. Tra i materiali recuperati spicca la presenza di un'urna iscritta in travertino, ora trasferita nei depositi della Fortezza Medicea a Siena. L'esemplare è a nostro avviso identificabile con una delle due «urne a fungo» in travertino da una sepoltura venuta alla luce negli anni '60 durante i lavori per la sistemazione della strada che «da Bassomondo scende verso l'Orcia» in località Castelnuovo dell'Abate. Delle due urne, il coperchio di una venne distrutto al momento della scoperta, mentre quello recante il gentilizio è edito da Caprioli associato però a una cassa con peducci. Successivamente, le due urne risultavano disperse. Il recente recupero consente di aggiornare i dati sul coperchio iscritto, associato adesso a un'urna che nella forma appare più aderente al tipo descritto da Caprioli.

Urna con coperchio in travertino. Coperchio testudinato (a quattro spioventi) a base piana. Alt. 25 cm; largh. 39,5 cm; prof. 34 cm. Cassa cubica con base piana leggermente espansa. Alt. 27 cm; largh. 31,5 cm; prof. 31,5 cm. Su una falda del coperchio corre l'iscrizione. Alt. lettere 8,5 cm. Sulla cassa è presente un segno a croce forse imputabile alle operazioni di scavo.



alnei

L'iscrizione riporta la forma femminile del gentilizio *alni*, nella lettura corretta già data da Maggiani. Il gentilizio è attestato in particolare a Montalcino nella tomba di Fosso del Tesoro (*REE* LXXXI, pp. 318-326, nn. 7-14) e, sempre nel territorio senese, a Montaperti presso il grande sepolcro in proprietà Tommasi, dove compare come metronimico *alnial* (Meiser, *ET AS* 1.14-15).

JACOPO TABOLLI - MATTIA BISCHERI

VOLATERRAE

22. *CIE* 142; Rix, *ET Vt* 1.116-117; Meiser, *ET Vt* 1.116-117; *TLE* 395; *ThLEP*, p. 249.

L'urna cineraria del Museo Guarnacci di Volterra, inv. 377 (*CUE*, *Urne volterrane* 2. *Il Museo Guarnacci*, Parte terza [= *CUE* 2.3], Pisa 2012, pp. 134-135, n. 171) con iscrizione che corre su tre righe sulla cassa (della quale occupa per intero lo specchio della fronte), e in parte è ripetuta sul coperchio, appare di qualche interesse, in quanto conserva, oltre alle forme onomastiche del titolare (dei titolari?), anche una parola del lessico (*capi*) e una voce verbale (*lupuve*, secondo la lettura Rix, *ET Vt* 1.117; *lupuce* secondo il Danielsson in *CIE* 142 – lezione accolta da Agostiniani, *Iscrizioni parlanti*, p. 116, n. 390 e da Meiser, *ET Vt* 1.117).

Un riesame accurato del monumento, che mi è stato possibile compiere grazie alla amichevole disponibilità di Fabrizio Burchianti, direttore del Museo Guarnacci, mi ha consentito di realizzare un nuovo apografo, di utilizzare una serie di nuove fotografie, comprese quelle che qui si riproducono (eseguite dallo stesso dr. Burchianti) e di proporre una lettura in parte nuova del testo, resa peraltro assai complessa dallo stato di conservazione precario della superficie della pietra, il 'tufo' di Pignano. Il testo è stato edito, nella pubblicazione più recente, nel modo seguente

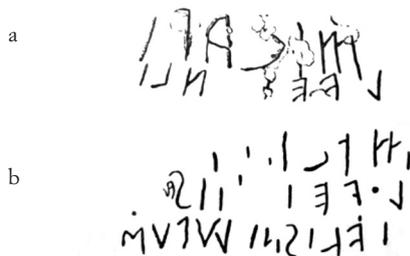
Coperchio:

r. 1: *mi. capi.* / r. 2: *l. versni. l*

Cassa:

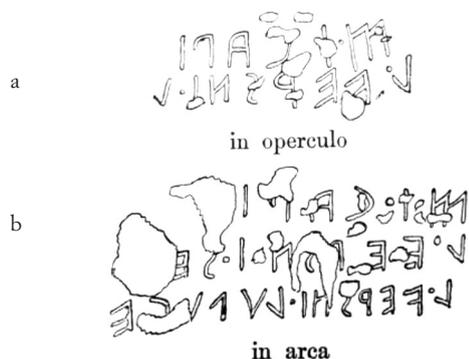
r. 1: *mi. capi* / r. 2: *l. versni se[?]* / r. 3: *l versni lupuce*

Dell'iscrizione esistono due apografi, entrambi di discreta qualità: quello edito dal Fabretti (348 bis), su copie di Carlo Guarnacci e Aristodemo Solaini, è piuttosto accurato e documenta molto bene lo stato di conservazione delle lettere; alla riga 3 della cassa esso restituisce un *san* sulla base dei tratti che ancora adesso si conservano sulla pietra;



Apografo Fabretti

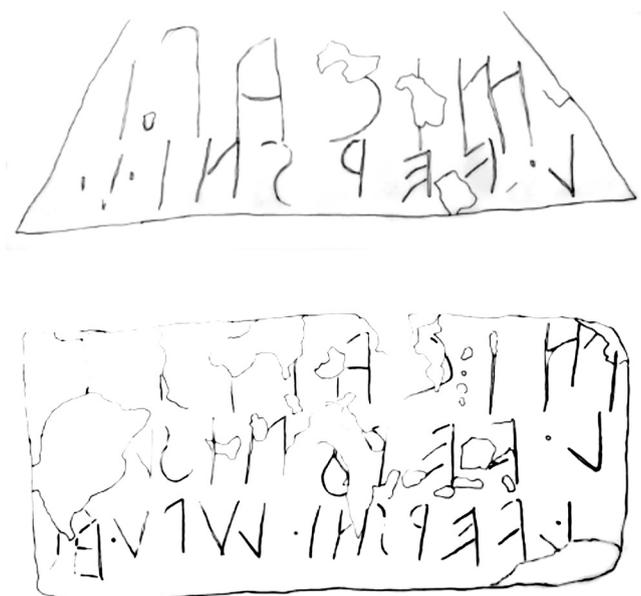
quello del Danielsson, invece, mi sembra in molti punti fortemente congetturale. Ad es., sulla cassa, lo *iota* di *capi* è dato come integro, ma nella trascrizione è restituito come incerto, mentre già nell'apografo Fabretti dell'asta si conserva solo la metà inferiore, come oggi. Così, nella r. 2 della cassa, lo *epsilon* alla fine della riga è chiaramente ricostruito e non rispecchia ciò che si conserva; alla r. 3, le due ultime lettere sono restituite come *-ce*, senza incertezze; ma anche in questo caso, si tratta di un intervento ricostruttivo.



Apografo Danielsson

Certamente per questo aspetto, ossia la fedeltà alle tracce di lettere sul monumento, l'apografo Fabretti è assai migliore.

Il nuovo apografo non si allontana molto dai precedenti.



L'iscrizione è sicuramente tarda. La scrittura è di tipo regolarizzato (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 2, p. 185 sgg., fig. 6), con *alpha* scritto con traversa orizzontale, *epsilon* con traverse inclinate, *digamma* sia con traverse inclinate che con la traversa superiore piegata a uncino, come nella moda manierata, *pi* con traversa a uncino, ma anche perfettamente rettilinea e inclinata, *rho* con codolo, *sigma* molto sinuoso. Un buon confronto mi sembra istituibile, oltre che per i caratteri grafici anche per la tendenza dell'iscrizione a riempire tutto lo spazio disponibile in facciata, con l'urna dello stesso Museo Guarnacci, inv. 23 (CUE 2.3, pp. 156-157, n. 223 = Meiser, *ET Vt* 1.144; *CIE* 102), datata agli inizi del I secolo a.C. Sulla base di questo richiamo, ritengo di poter confermare la cronologia già da me proposta per l'urna di *l. versni*, tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.



Le parole, sul coperchio, sono separate da punti. La presenza dei punti è altamente probabile anche sulla cassa, ma è resa più difficilmente verificabile dai molti forellini prodotti dalla erosione superficiale della pietra. La superficie del 'tufo' era stata liscia e trattata con una scialbatura bianco giallastra, visibile in alcuni punti soltanto, ma per il resto completamente perduta; ciò fa pensare che la superficie sia stata anche

originariamente stuccata. Malgrado le incertezze, l'esistenza della punteggiatura è in qualche modo confermata anche dalla maggior spaziatura tra le parole (ad es. tra *mi* e *capi* alla r. 1; tra *l* e *versni* alla r. 2; tra *versni* e *lupu* alla riga 3).

Nella cassa, alla riga 2, il testo ripropone il nome *l. versni*, seguito da un *sigma* e da un altro segno, letto dagli editori come un *epsilon*, una lettura forse errata, dato che la sua forma potrebbe essere quella di un *lambda* o eventualmente di un *alpha*. Mi sembra opportuna la lettura

r. 2 *l. versni s.(?)* ×[---]

L'ultimo segno conservato, data l'aleatorietà e la molteplicità delle potenziali letture, è opportuno che rimanga indeterminato. Poiché il personaggio menzionato nella r. 3 della cassa è *l. versni*, riproposto sul coperchio con il patronimico *l(arθ?)*, per la comprensione di questa parte del testo mi sembra siano proponibili quattro ipotesi.

1. Sono nominate due persone, non fratelli, forse padre e figlio, le cui ceneri sono deposte insieme nell'urna, un *l. versni*, figlio di *l(arθ)* (coperchio, r. 2; cassa, r. 3) e un *l. versni*, figlio di *s(eθre)* (cassa, r. 2).

2. Le diverse iscrizioni nominano il medesimo personaggio che compare sul coperchio, alla r. 2 e sulla cassa, r. 3, come *l. versni*, ma alla r. 2 della cassa sarebbe ripetuto con il gentilizio flesso al genitivo, forse concordato con l'enunciato della r. 1 (*mi. capi*), dunque da intendere come: *mi capi / l. versnis* × "Io (sono) il contenitore di L(arth) Versni (figlio) di x". L'ipotesi non appare molto forte, dato che nella documentazione volterrana la confusione (o meglio l'uso indifferenziato di un solo segno di sibilante) è rarissimo, anche se ne esiste almeno un esempio, in CIE 163 = Meiser, ET Vt 1.161: *θana urinati presntes*. Considerata la datazione assai tarda dell'urna, una tale possibilità non può però escludersi.

3. Un'altra possibilità è quella di un genitivo articolato *versnisa*, forma rara a Volterra, ma non impossibile.

4. Più difficile che *s×---* rappresenti l'iniziale di un terzo membro della formula onomastica, un *cognomen* o un metronimico.

L'inizio della r. 1 della cassa è certamente *mi cap---*. Ciò che segue è ridotto a alcuni frammenti di aste verticali. Tuttavia sulla sinistra non è stata finora segnalata la presenza di alcune incisioni, sulla base delle quali sembrerebbe possibile ricostruire la sagoma di un *alpha*. Mi domando se qui non si sia voluta introdurre una variante, utilizzando non la parola *capi*, ma quella derivata, e ben documentata a Volterra (cfr. Meiser, ET Vt 1.77, 1.80, 2.12), *capra*.

In ogni caso la lettura della parte finale della r. 3 sulla cassa, proposta da Meiser, ET 1.117: *lupuce*, che replica quella del CIE, già riproposta da M. Pallottino in TLE 395, è sicuramente errata. Nemmeno la lettura di Rix, ET Vt 1.117 (*lupuve*) sembra esatta, anche se basata sui resti realmente esistenti delle lettere. Ciò che si scorge con chiarezza sulla pietra è la presenza di due aste verticali parzialmente conservate che appartengono in effetti a due diversi segni. La prima (ovverosia la penultima lettera) presenta una traversa obliqua alla sommità, che può ricordare un *pi* o se si vuole un *digamma*, ma anche una traversa orizzontale a mezza altezza e tracce di altre incisioni, più leggere, che consentono la ricostruzione abbastanza convincente di un *alpha*, che sembra separato dalla parola che precede mediante un punto. Secondo le indicazioni del dossier epigrafico etrusco, se dopo *lupu*, come a me sembra, è stato segnato un punto, dovrebbe seguire

l'indicazione dell'età, o con un numerale nudo (cfr. Meiser, *ET Ta* 1.77) o con il termine *avils/ś* (talora abbreviato in *a*, cfr. *Ta* 1.219, 1.242) seguito dal numerale. In questo caso tale numero dovrebbe celarsi in quanto resta dell'ultima lettera; ciò che resta, ed è assai poco, potrebbe indurre a ricostruire il numero cinquanta.

In conclusione, la lettura emendata che propongo è la seguente:

Coperchio:

r. 1: *mi. capi.*

r. 2: *l. versni. †*

Cassa:

r. 1: *mi. cap×× (capra?)*

r. 2: *l. versni s×---, vel l. versnis×---*

r. 3: *l. versni lupu.(?) a L(?)*

VOLSINII: *Porano*

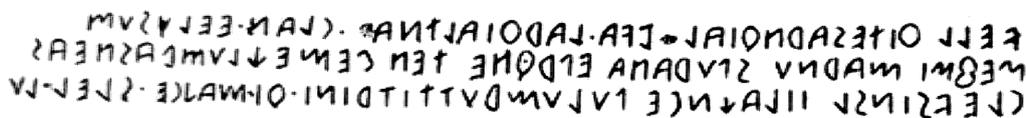
23. Meiser, *ET Vs* 1.179.

Nella ricostruzione della morfostruttura dell'etrusco, accanto alle voci verbali con morfema indicante l'azione nel passato *-ke/-ce*, sono state poste alcune forme in *-ve*, interpretate come «forme di preteriti in /e/, formate sull'uscita del nome verbale in *-u*; *zilaχnve*, [...] che sta a *zilaχnu* come *tenve* (nella stessa iscrizione) rispetto a *tenu* o *lupuve* rispetto a *lupu*» (L. Agostiniani, *Considerazioni linguistiche su alcuni aspetti della terminologia magistratuale etrusca*, in *Scribthair a ainm n-ogaim*, Scritti in memoria di E. Campanile, Pisa 1997, ristampato in *Scritti scelti di Luciano Agostiniani I*, *AIONLing* XXV, 2003 [2007], p. 271 sgg. Cfr. anche K. Wylín, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, p. 132 sgg.).

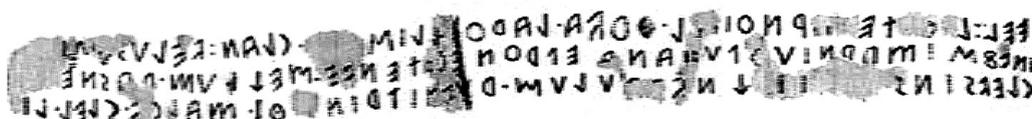
Questi casi sono in realtà pochissimi. Essi si riducono esattamente a quelli menzionati nel passo di L. Agostiniani sopra citato: si tratta di Meiser, *ET Vt* 1.117 e di *Vs* 1.179. La forma *maluve*, di una iscrizione orientalizzante di Vulci (Meiser, *ET Vc* 3.6), potrebbe appartenere allo stesso gruppo; ma la presenza di *malave* sulla tardissima lamina plumbea da S. Girolamo a Volterra (*Vt* 4.1), mi sembra renda poco chiara la posizione del lemma.

Malgrado il tentativo di K. Wylín di restituire credibilità alla lettura *lupuve* (a suo tempo proposta da Helmut Rix) dell'epigrafe volterrana (Wylín, *cit.*, p. 133, fig. 1, tav. VI), quanto resta delle lettere terminali del testo è piuttosto problematico. Tant'è che nella nuova edizione degli *Etruskische Texte* la lezione accolta è *lupuve*, non *lupuve*. Ma anche questa lettura, che era già del Danielsson e fu fatta propria da Pallottino nei *TLE*, mi sembra inaccettabile. Sulla base di una recente autopsia e sull'esame di nuove fotografie dell'urna (edita in *CUE* 2.3, p. 134 sg., n. 171), mi sembra che il testo sulla cassa possa leggersi: *mi capra / l. versnis × / l. versni lupu. a. ×*. Vedi *supra*, 22. Restano gli altri due casi che, come detto, compaiono entrambi nella stessa iscrizione. Questa singolare circostanza merita un approfondimento.

L'iscrizione Meiser, *ET Vs* 1.179, dipinta sulla parete di fondo dell'ambiente destro della tomba Golini I di Orvieto, ci è giunta grazie a una copia di Giancarlo Conestabile, realizzata nel 1865 quando ancora l'epigrafe era parzialmente leggibile:



Più tardi essa è stata riconsiderata da O. Danielsson, il cui apografo, su un testo che oramai doveva essere di conservazione quasi disperata, appare piuttosto un intervento normalizzatore che non una vera e propria restituzione dello stato effettivo dell'epigrafe:



Pertanto, anche in questo caso, ritengo che la copia preparata dal Conestabile, pur con le sue innumerevoli mende, sia però più affidabile come documento che conserva ciò che si poteva vedere sulla parete della tomba al momento della scoperta. Ma lo stato di conservazione, dovuto alle condizioni dell'intonaco fortemente imbevuto d'acqua, ha portato a una trascrizione assai imperfetta, che ha dato luogo a letture, a mio parere, del tutto ingiustificate, conseguenti a integrazioni e interpretazioni discutibili (cfr. ad es. le diverse ricostruzioni del *nomen* del defunto, *lecatēs* o *laθites*, che, per parte mia, ho provato a restituire in *leinies*: A. Maggiani, *Papals, nefts, prumts. Termini di parentela in etrusco: due nuove proposte di lettura*, in *StEtr* LXXXII, 2019 [2020], p. 153 sgg. fig. 4).

Il verbo *tenve* è stato letto alla riga 2. Dopo la sequenza dei rapporti di parentela (r. 1: *vel leinies. arnθial ruva. larθialisa clan velusum* / r. 2: *nefts*) inizia la sequenza del *cursus* (r. 2: *marunux spurana eprθneuc tenve*), cui segue la celebre e tormentata sequenza *mexlum rasneas* / r. 3: *clevnsinsl. zilaxnve*, e infine il testo, poco chiaro, *pulum ruminitrineθi. malce. slel. lu...*

Dunque i due verbi con presunta finale in *-ve* sono utilizzati per specificare i momenti importanti dell'attività politica della quale il defunto vantava l'antico esercizio.

Se si esamina però con attenzione la copia dell'iscrizione di Giancarlo Conestabile e se ne studia la paleografia si nota una evidente aporia. Il ciclo pittorico della tomba Golini I è caratterizzato da un gran numero di iscrizioni dipinte. Da tempo è stato osservato che nella realizzazione dei testi si è seguito un criterio particolare: mentre le epigrafi che accompagnano le vivaci figure che definiscono l'ambiente nel quale si svolge la vicenda ultraterrena, ovvero la preparazione del banchetto nel palazzo di Aita, la preparazione di cibi per gli occupanti della tomba, con gli animali che si aggirano tra le *klinai*, con i personaggi di contorno, schiavi di cucina, ancelle e forse nani, sono tutte redatte nella scrittura che usa l'alfabeto *corsivizzante*, probabilmente perché era la scrittura nazionale della *équipe* artigianale che realizzava le pitture, forse di provenienza chiusina, i lunghi *elogia* e le formule onomastiche dei personaggi della *gens* che si apprestano ad accogliere l'ultimo defunto, *larθ leinies*, ma anche i nomi dei signori dell'Ade, sono realizzati in una scrittura differente, da me definita *regolarizza-*

ta, probabilmente quella utilizzata normalmente a Orvieto. Il fenomeno può spiegarsi con la circostanza che gli *elogia* dovevano essere stati preparati dagli scribi della famiglia, perciò volsiniesi (su ciò, Maggiani, *Alfabeti*, cit. 2, p. 202 sgg.).

Ora, l'iscrizione Meiser, *ET Vs* 1.179 è la prima e più importante di queste iscrizioni ufficiali redatte sulla base di antigrammi preparati dalla famiglia e affidati ai pittori, e pertanto appartengono chiaramente al tipo con alfabeto regolarizzato. Al contrario della forma attesa, nei due verbi che qui interessano, *tenve* e *zilaxnve*, i digamma hanno esattamente la forma tipica dell'alfabeto *corsivizzante*, in palese ed estremo contrasto con la forma che assumono i *digamma* in altre parti dell'iscrizione e con quella dei numerosi esempi di *epsilon* (lettera che con *digamma* forma coppia legata), che sono tutti realizzati esattamente secondo il modello dell'alfabeto *regolarizzato*, e cioè con asta verticale e due (*digamma*) e tre (*epsilon*) traverse oblique parallele. Si confronti il *digamma* di *vel, ruva, velusum, clevsinsl*. Nella copia 'restitutiva' del Danielsson, lo studioso ha cercato di adeguare le forme delle due lettere a quelle degli altri *digamma* dell'iscrizione; ma mi sembra che si tratti di un intervento *ad hoc*. Infatti le forme ricostruite non sono in realtà proprio simili agli altri *digamma* delle iscrizioni degli *elogia*, che in genere hanno l'asta perfettamente verticale e le traverse piuttosto corte e piazzate in alto.

Dunque, se non può trattarsi, nel caso dei due verbi, di *digamma*, quale altra lettera possono rappresentare? In realtà è evidente che il breve tratto superiore è una aggiunta del copista, e non avendo senso, va espunto. Senza queste appendici il segno assume la sua reale identità. Si tratta, in entrambi i casi a mio parere, di *gamma*, realizzato in una forma leggermente più angolata delle altre occorrenze del medesimo testo.

Le nuove letture che propongo, rispettivamente *tence* e *zilaxnce*, si allineano perfettamente alla documentazione esistente. La seconda, *zilaxnce*, va ad aggiungersi agli otto esempi attestati; e anche *tence* trova un perfetto confronto nelle due attestazioni del termine, convincentemente lette da Massimo Morandi sulle pareti della tomba n. 842 del Calvario a Tarquinia (*REE* LXIII, pp. 417-420, nn. 41-42, tav. XXX = Meiser, *ET Ta* 1.272-273).

Dunque non solo la forma *lupuve*, ma anche le forme *tenve*, *zilaxnve* vanno quasi sicuramente espunte dal dossier. Resta il lemma *maluue*, sul quale però al momento è necessario sospendere il giudizio.

ADRIANO MAGGIANI

ORIGINIS IGNOTAE

24. Meiser, *ET OI* S.114.

ET OI S.114 was incised on a circular bronze mirror (24.3 cm × 0.3 cm × 12.4 cm), belonging to the collection of antiquities in the J. Paul Getty Museum, Los Angeles, CA (acc. no. 77.AC.100).

The bibliography of the bronze mirror is very large: *Ars Antiqua*, Luzern 1969, no. 11; K. Schauenburg, *Zu griechischen Mythen in der etruskischen Kunst*, in *JdI* LXXXV, 1970, p. 68, fig. 35; The Summa Galleries, Inc., Beverly Hills, *Catalogue 1. Ancient Art*, December 1976, no. 71; L. Bonfante, *An Etruscan mirror with "spiky garland" in the Getty Museum*, in *GettyMusJ* VIII, 1980, pp. 147-154; U. Höckmann, *CSE Bundesrepublik Deutschland* 1, p. 51, no. 29; U. Liepmann, *CSE Bundesrepublik*

Deutschland 2, p. 69; I. Krauskopf, *Palamedes*, in *LIMC VII* (1994), p. 148, no. 24; J.-R. Gisler, *Prometheus*, *ibidem*, p. 548, no. 123; I. Krauskopf, *Menelaos/Menle*, in *LIMC VIII* (1997), p. 844, no. 24; J. Puhvel, *Etruscan inscriptions at the J. Paul Getty Museum*, in *GettyMusJ XII*, 1984, pp. 163-164, no. 1; M. Martelli, *Sul nome etrusco di Alexandros*, in *StEtr LX*, 1994 [1995], p. 168, no. 8; L. B. van der Meer, *Interpretatio Etrusca. Greek Myths on Etruscan Mirrors*, Leiden 1995, p. 234, no. 45; A. Carpino, *Discs of Splendor. The Relief Mirrors of the Etruscans*, Madison 2003, p. 127, no. 95; C. Green - J. M. Daehner (eds.), *Modern Antiquity: Picasso, de Chirico, Leger, and Pica-bia*, Exh. cat. (Los Angeles 2011), Malibu 2011, p. 152, no. 11, pl. 9; I. Nagy - S. Bell, *CSE United States, West Coast Collections* (forthcoming); E. Pontelli - R. Wallace, *Bronze engraved mirror, acc. n. 77.AC.100*, in C. L. Lyons (ed.), *Etruscan and Italic Art in the J. Paul Getty Museum* (forthcoming).

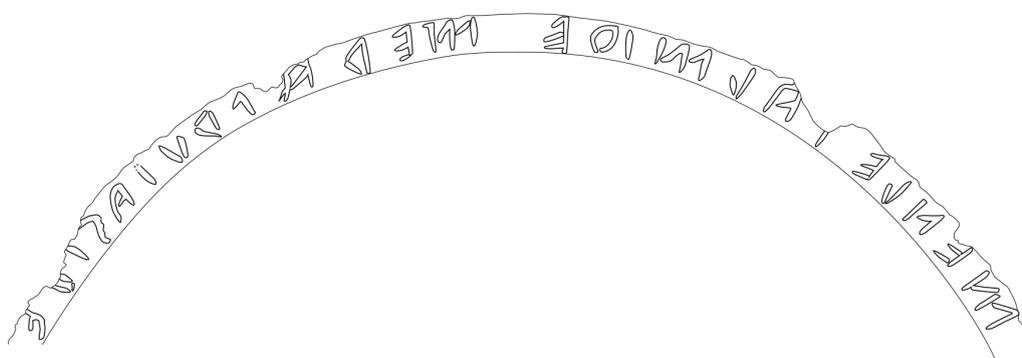
The disc and handle were cast in one piece (digital image courtesy of the Getty's Open Content Program, J. Paul Getty Museum, Los Angeles, CA). The bronze is



covered with a green patina and shows some encrustation. On the reverse, an engraved garland of pointed leaves encircles the medallion. This decorative frame was the reason for the mirror's inclusion in the so-called Kranzspiegelgruppe, the stylistic coherence of which is no longer accepted (J. G. Szilágyi, *Discorso sul metodo. Contributo al problema della classificazione degli specchi tardo-etruschi*, in M. Martelli [ed.], *Tyrrhenoi philotechnoi*, Atti della Giornata di studi [Viterbo 1990], Roma 1994, pp. 161-172; G. M. Della Fina, *La 'Kranzspiegelgruppe'. Criteri per la definizione delle officine*, in A. Emiliozzi - A. Maggiani [eds.], *Caelatores. Incisori di specchi e ciste tra Lazio ed Etruria*, Roma 2002, pp. 51-58). The tondo features four figures arrayed in front of a temple-like building with a pediment. A female figure (*mera*) wearing a helmet and a chiton stands alongside a warrior (*ṭalmiṭhe*), who is nude except for his laced high-thong sandals and baldric. Two seated males flank them (*menle* on the right and *pruiasiṭhe* on the left), wearing Phrygian caps, drapery across the thighs, a baldric, and mid-calf boots. The workmanship is uneven, though some details are well defined. Standardized four-figure compositions were wide-spread on Hellenistic mirrors, and similarly drawn characters sometimes appeared under different names, as, for example, on a mirror in the Metropolitan Museum of Art (acc. no. 21.88.27). Although the selection of scenes and the choice of the names for figures depicted on mirrors may have been due, at least in part, to the fascination of Etruscan women with topics drawn from Greek theatre or Etruscan theatrical adaptations (Bonfante, *An Etruscan mirror*, *cit.*, pp. 151-153), the reproduction of a ready-made scene such as the one on this mirror may tell us more about the customer's aesthetic taste and judgement than it does about a specific mythological or theatrical narrative.

The captions for the figures were incised in right-to-left direction on the outer border of the mirror's disc (digital images p. 319 courtesy of the Getty's Open Content Program, J. Paul Getty Museum, Los Angeles, CA; drawing by Valerie Woelfel). The letter forms average 0.45 cm in size. The forms of *my* and *ny*, which have vertical bars of equal length, point to Etruscan writing of the 3rd/2nd centuries BCE. Based on Maggiani's classification of Recent Etruscan alphabets, the script employed here conforms to Tipo II *regolarizzato* (Maggiani, *Alfabeti*, *cit.* 2, pp. 188-193). *Rho* is the full loop type; the loop was incised in two segments. The transverse bar of *alpha* descends in the direction of writing. *Epsilon* sometimes has a short coda, sometimes not. The first token of *theta* has the form of a circle, which is open at the bottom. The second token, of which only the lowermost portion is visible, appears to have been incised in discrete segments; a short bar at the bottom bridges the vertical bars on the left and the right. In several instances, the bars of letters do not join. For example, the transverse bars of *my* and *ny* do not always come into contact with the vertical bars to the left. The bars forming *psilon* and *lambda* are disarticulated. Spacing between letters and words is not uniform. Between the *r* and the *a* of *mera* there is space enough for a letter (ca. 0.4 cm), although traces of writing are not evident on the bronze.

Beginning on the right side of the disc's border, the first name to be read is *menle*, the Greek hero Menelaus. The initial letter of the second name is obscured by abrasions and encrustation at the edge of the border; a short vertical bar is visible. The letter may be *p* or *t*; both Etruscan transcriptions of Palamedes, *palmiṭhe* and *ṭalmiṭhe*, are possible. *ṭalmiṭhe* is perhaps to be preferred on the grounds that this transcription is more frequently attested in Etruscan spellings of the name (8x vs. 1x). *mera*, the third name, is an unusual and chronologically late spelling of *Minerva*. This form of the theonym is gene-



rally – but not universally – thought to have come into Etruscan via borrowing from an unattested Umbrian **menerra* “Minerva” (G. Meiser, *Accessi alla protostoria delle lingue sabelliche*, in L. Del Tutto Palma [ed.], *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Convegno di studio [Agnone 1994], Firenze 1996, p. 192; G. Colonna, *Veii*, in *REE* LXIV, pp. 425-426, n. 97). Etruscan *mera* was ultimately the product of Etruscan-internal changes: **menerra* > **menra* > *mera*. In contrast to *mera*, Etruscan *menerva*, which later developed by vowel syncope to *menrva*, was borrowed from Latin. Following this scenario, the synchronic variation in the form of the theonym in late Etruscan – *menrva* vs. *mera* – is the result of borrowing from two sources: (i) Latin *menerva* and (ii) Umbrian **menerra*. Both can be traced back to prehistoric Italic **meneswab*₂ “the mindful one” (G. Meiser, *The phonology of Italic*, in J. Klein - B. Joseph - F. Matthias [eds.], *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics I*, Berlin 2018, p. 745; M. Weiss, *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*², Ann Arbor-New York 2020, p. 175). The final name is difficult to read because several letters are damaged. In our opinion, the most accurate transcription of what was incised on the bronze is *pruiasiθe*, a form that is without parallel in the Etruscan corpus of Greek mythological names. Emendation to *pru^rm¹a{sⁱ}θe* (= *prumaθe*), a common Etruscan transcription of the Greek Titan Prometheus, is an attractive, but epigraphically drastic, alteration.

Meiser, *ET* OI S.114 may be updated in light of our reexamination of the captions on the mirror. The constituents were arrayed in the following order, reading from right to left: *menle talmiθe mera pruiasiθe*. The first letter of the name *talmiθe* is not certain. The drawings published in Bonfante, *An Etruscan mirror*, *cit.*, p. 149, figs. 2 and 3, show vestiges of a transverse bar of *tau*, but our examination did not reveal any traces of a bar. The letter *p* is thus possible, although, as mentioned above, *t* may be preferred for reasons having to do with the frequency of occurrence of *talmiθe* as opposed to *palmiθe*. Finally, the remaining name, which we transcribe as *pruiasiθe*, cannot, in our opinion, be emended to *pru^rm¹a{sⁱ}θe* (= *prumaθe*) without acknowledging the vast epigraphical divide between the transcription and the desired outcome.

ELENA PONTELLI - REX WALLACE

25-26. *Roma Numismatics*, Auction XVI, 26 settembre 2018, lotti nn. 7-8.

Nel 2018 sono apparse in asta presso la casa londinese *Roma Numismatics* due monete, presumibilmente popolonesi, la cui tipologia finora era nota da due esemplari, attualmente conservati presso il medagliere del Museo Archeologico di Firenze (F. Catalli *et al.*, *SNG Firenze II*, Etruria, p. 74, nn. 70-71, tav. 3).

Le quattro monete presentano i seguenti pesi:

- (25) *Roma Numismatics* XVI, lotto n. 7 6,58 g
- (26) *Roma Numismatics* XVI, lotto n. 8 8,32 g
- Medagliere Firenze, inv. 77618 (*SNG Firenze II*, n. 70) 8,24 g
- Medagliere Firenze, inv. 253434 (*SNG Firenze II*, n. 71) 8,17 g

Le quattro monete rientrano nel *range* ponderale delle didramme del IV-III secolo a.C. (8,4 g), anche se questo non implica necessariamente la collocazione di questa tipologia monetale nella stesso intervallo cronologico.



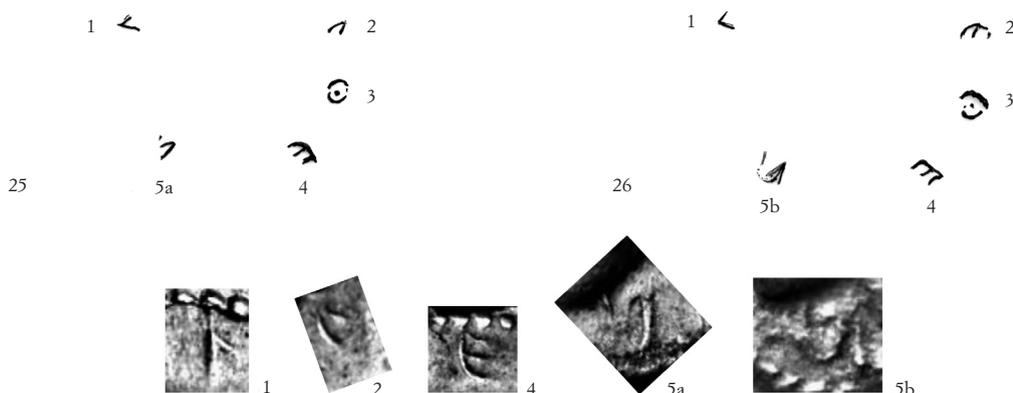
La particolarità di questa coppia di monete, che non paiono provenire dallo stesso conio di quelle del Museo di Firenze, consiste nella presenza attorno alla testa di *Turms* di una legenda in caratteri alfabetici etruschi, legenda che non è presente nella coppia del Museo fiorentino.



La moneta **25** era già stata oggetto, nel 2017, di un articolo di I. Vecchi (*A new Etruscan toponym for Populonia: poepl*, in *Schweizer Münzblätter* 268, 2017, pp. 91-92), ripreso poi dallo stesso nel 2018 (*Un nuovo toponimo per Populonia: poe-p-l*, in *Monete antiche* 97, gen.-feb. 2018, pp. 3-4). In questi lavori I. Vecchi, partendo dalla lettera in alto a destra, proponeva una lettura *poepl*.

Questa trascrizione, oltre ad essere priva di senso, presenta anche alcune gravi incongruenze: la prima, la più vistosa, consiste in un'errata interpretazione della seconda lettera di destra come *omicron*, lettera non utilizzata in etrusco, e che invece va letta sicuramente come *theta*. Inoltre, sempre seguendo l'interpretazione di Vecchi, se la prima lettera a destra va interpretata come una P così come l'ultima in alto a sinistra, la lettura corretta avrebbe dovuto essere, semmai, *pθelp*.

Effettuando un attento esame delle due monete si può giungere ad una diversa e più congrua lettura.



Se, nell'immagine ingrandita, si confronta la lettera n. 2 con la lettera n. 1 si osserva una notevole differenza nella forma (in una i due segmenti che la compongono sono curvilinei mentre nell'altra sono perfettamente rettilinei, formando un angolo acuto). Differenze che sono assai meno riscontrabili nel confronto, invece, con la n. 4, pur essendo la n. 2 lacunosa della parte superiore; in questa ipotesi quindi la n. 2 dovrebbe considerarsi un *epsilon*. Anche la lettera n. 5 risulta, ad un esame più ravvicinato, avere una forma più complessa, assimilabile forse ad un *sigma*.

Complessivamente avremo quindi un *pi*, due *epsilon*, un *theta* ed un *sigma*. Leggendo dalla prima lettera in alto a destra otteniamo *eθesp*, parola che non trova alcun riscontro nei vocaboli etruschi sinora conosciuti. Se però iniziamo a leggere dalla prima lettera in alto a sinistra (n. 1) otteniamo *peθes*, che è la lettura che crediamo certa

peθes vel *peθeś*

LUCIANO GIANNONI

Nelle due monete lo stato di conservazione è diverso. Ciò comporta anche una scarsa leggibilità di alcuni segni nell'esemplare 25. La legenda è redatta secondo il tipo alfabetico corsivizzante, una grafia inventata nell'Etruria settentrionale interna nella prima metà del V secolo a.C. e in seguito ampiamente diffusa. In ambito artigianale è attestata su manufatti di alta qualità (ad es. specchi) redatti anche a Vulci e forse Tarquinia.

Un buon confronto, in particolare per la forma del *theta* realizzato con due archetti staccati e punto centrale, mi sembra istituibile con lo specchio da Perugia a Londra con i nomi *pele* e *θeθis* redatti in grafia corsivizzante (J. Swaddling, *CSE Great Britain* 1, The British Museum 1, p. 47 sgg., tavv. 164-167, datato al 350-325 a.C. e attribuito a fabbrica vulcente), dove però *pi* e *sigma* sono un po' differenti.

La lettura proposta è *peθes*, ma la precisa natura dell'ultimo segno deve restare a mio parere *sub iudice*: nelle immagini pubblicate, si vede con chiarezza praticamente solo un trattino rettilineo. Del resto, mi sembra escluso che il segno sotto il mento possa indicare il nodo del cappello alato; deve trattarsi pertanto del resto di una lettera. Se davvero nelle tracce che restano si possono cogliere i tratti di un *sigma* (o di un *san*?), la forma *peθes* o *peθeś* rappresenterebbe il genitivo di un nome personale che è conosciuto nelle varianti *paiθe*, *peiθe*, *piθe* (Meiser, *ET* ad vv.) e, appunto, *peθe* (attestato a Orvieto nel V secolo, nella necropoli della Cannicella, come prenome – *mi peθes velenas*, Vs 1.167), un nome diffuso in tutta l'Etruria, come i derivati *paiθuna*, *paiθina*, *peiθna*, ecc. La paleografia delle iscrizioni delle due nuove dracme e la diffusione del nome orientano per una provenienza dal territorio volsiniese-vulcente. La cronologia si può stabilire intorno alla metà del IV secolo a.C.

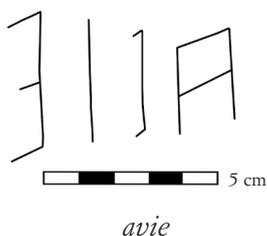
La forma articolata *peiθesa* (Meiser, *ET* OB N.1, N.2) è nota su monete dalla Valdichiana e dal Valdarno (M. Cristofani, *Problemi iconografici ed epigrafico-linguistici della monetazione in bronzo*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, Atti del V Convegno del Centro internazionale di studi numismatici [Napoli 1975], Roma 1976, Suppl. a *AnnIstItNum* XXII, 1975, ristampato in *Scritti Cristofani II*, pp. 147-155, in part. p. 151 sg.). Il suggerimento che a proposito di queste monete avanzò Mauro Cristofani, che il nome potesse richiamare «le leggende delle monete romane di età repubblicana nelle quali alcuni nomi di monetieri ricorrono in genitivo»

può essere riproposto, con cautela, anche nel caso in questione. Come *peiθesa*, *peθes* può indicare cioè il nome del garante della emissione, o forse quello di un magistrato monetale, anche se il nome è un nome individuale.

ADRIANO MAGGIANI

27. S. Bertone, *Anfore greco-italiche del Museo Archeologico di Firenze*, in *SteMat* VI, 1991, pp. 135, 140, fig. 3.

Un'anfora greco-italica conservata a Firenze, di ignota provenienza (alt. 52 cm; diam. 10,7-11,7-15,7 cm, pubblicata da S. Bertone nel 1991, presenta un segno a X graffito tra le anse, sulla spalla e *avie* graffito sul corpo, all'altezza del diametro massimo, capovolto e con direzione sinistrorsa.



Le lettere (alt. 3-4 cm) sono sottili e molto squadrate, la *alpha* con tratto trasversale ascendente verso destra. Non sembra proponibile una lettura *avle*.

Il graffito non compare in Meiser, *ET* e non risulta altrimenti attestato, ma anche alla luce del termine *avi* presente su un'anfora greco-italica recente proveniente dalla necropoli del Palazzone di Perugia (1), merita una qualche attenzione.

L'iscrizione presenta singolarmente lettere quadrate, secondo una moda grafica che compare prevalentemente su materiale bronzo e lapideo (ad esempio i cippi orvietani di età ellenistica, su cui P. Tamburini, in *REE* LXI, p. 318, n. 2, tav. 39, cippo da La Trinità presso Orvieto; P. Tamburini, *Il contributo dei cippi funerari alla definizione storica della diaspora volsiniese e nuovi testi da Bolsena*, in S. Steingraber - S. Bruni [a cura di], *Cippi, stele, statue-stele e semata*, Atti del Convegno [Sutri 2015], Pisa 2018, pp. 185-201; ricorre di nuovo a Orvieto nelle iscrizioni tipo *śuθina*: cfr. *CIE* 10680-10684), meno frequentemente su supporto ceramico.

MARIA ANGELA TURCHETTI

FALSAE

28. *CIE* 3088 = Meiser, *ET* Cl 1.1568.

L'urna fittile corredata dell'iscrizione è stata posta in vendita nel 2020 dalla casa d'aste J. Bagot di Barcellona, che l'aveva acquisita da una collezione francese (Jean-Pierre Jouve).

L'immagine pubblicata sul sito (<https://www.jbagot.com/obra/a-cinerary-urn-de-picting-the-fight-between-the-sons-of-oedipus-eteocles-and-polynices>), e qui ripropo-



sta, mostra che il testo, dipinto sul listello inferiore dell'urna, corrisponde esattamente all'apografo del De Witte edito nel lemma del CIE; si rivelano quindi inutili i tentativi compiuti sia dal Pauli (*sub* CIE 3088) che dagli autori di *ET* di dare un senso all'iscrizione, modificando la sequenza dei componenti, in base alla supposizione che il supporto, piuttosto che un'urna, fosse un cinerario a campana.

L'urna appartiene al tipo Sclafani AId (M. Sclafani, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Roma 2010, p. 65) e mostra una policromia piuttosto ben conservata; l'ottima fotografia pubblicata dalla casa d'aste permette, forse, di riconoscere anche qualche traccia dell'iscrizione originaria posta, come di consueto, sul listello superiore, dove la superficie pittorica è irrimediabilmente perduta.

Una seconda fotografia, che mostra il fianco dell'urna, rivela una seconda iscrizione, inedita, graffita a punta sottile sull'argilla, sulla cui autenticità è molto difficile pronunciarsi con certezza. Apparentemente, si tratterebbe di un testo destrorso leggibile come:



u panza

Se l'iscrizione fosse autentica, tenuto conto della notevole sciatteria dell'incisione, il primo grafema potrebbe essere considerato come un errore di scrittura per <l>. L'uso dell'alfabeto etrusco con orientamento destrorso, a Chiusi, è documentato, al momento, tredici volte. In undici casi si tratta di tegole funerarie (CIE 526 = Meiser, *ET* Cl 1.496; CIE 527 = *ET* Cl 1.497; CIE 569 = *ET* Cl 1.538; CIE 1130 = *ET* Cl 1.939; CIE 1564 = *ET* Cl 1.793; CIE 1565 = *ET* Cl 1.794; CIE 2240 = *ET* Cl 1.1762; CIE 2323 = *ET* Cl 1.1829; CIE 2846 = *ET* Cl 1.2415; CIE 4718 = *ET* Cl 1.455; CIE 4832 = *ET* Cl 1.666; *REE* LXXIV, 34 = *ET* Cl 1.2861 – le ultime due con il medesimo testo ripetuto

due volte, destrorso e sinistrorso). Le restanti due testimonianze sono fornite da due iscrizioni dipinte su cinerari a campana (*CIE* 850 = Meiser, *ET Cl* 1.1485; *CIE* 1790 = *ET Cl* 1.1298). La cronologia di tutte queste iscrizioni è pressoché impossibile da stabilire con precisione; l'unico elemento disponibile in tal senso è la formula onomastica del liberto menzionato in *CIE* 2240 = *ET Cl* 1.1762, che ha un gentilizio derivato dal nome servile, fatto che indica che fu manomesso in regime di diritto etrusco, quindi entro il 91/90 a.C. In teoria, quindi, nessun fattore cronologico si opporrebbe alla possibilità che un'urna di questo tipo, da collocare ancora in pieno II secolo a.C., possa essere stata corredata di un'iscrizione con ductus destrorso; tuttavia, la mancanza di confronti impone qualche cautela nell'accettarla senz'altro come autentica.

ENRICO BENELLI

29. *CII* 2578 bis.

Dans son utile travail sur les gemmes étrusques munies d'inscriptions (*Le gemme etrusche con iscrizioni, Mediterranea Suppl.* 6, Pisa-Roma 2011), Laura Ambrosini évoquait parmi les documents entrant dans cette catégorie une gemme, qui aurait porté une inscription *apecsi pecse*. Cette gemme avait été signalée par A. Fabretti dans le *CII* (n° 2578 bis) mais Fabretti ne l'avait pas examinée personnellement et personne ne l'a jamais vue depuis.

Nous reproduisons ici la description que notre collègue italienne en donnait dans son catalogue (p. 73):

n° 121? Gemma? Luogo di conservazione? N. inv.: ? Provenienza: ignota. Iscrizione: *apecsi pecse*; per De Simone *Pecse-Πήγασος*. Direzione: ? Datazione: incerta. Bibliografia principale: *CII* 2578 bis; *TbLE²*, p. 301, *s.v.*

Plus loin (p. 97), elle revenait sur la question et soulignait l'intérêt que présenterait ce document, puisqu'il offrirait, semble-t-il, l'image du cheval ailé Pégase, dont le nom étrusque était *Pecse*:

Possiamo, infine, inserire dubitativamente tra le didascalie il termine *pecse*, collegato da C. De Simone a Πήγασος (De Simone 1968, p. 99). Di essa sappiamo ben poco, tranne che era presente su una «gemma etrusca», citata nel *CII* e già ricordata dal Raoul Rochette nel 1834 (*CII* 2578 bis con bibl. cit.; Rochette 1834, p. 290, nota 1). M. Grotfend l'avrebbe letta, come riferisce il Raoul Rochette «*Apechi pecse*», per *Apicius fecit*. Il Raoul Rochette, in varie opere sosteneva, invece, che l'iscrizione *pecse*, presente, com'è noto, in vari manufatti etruschi, doveva essere interpretata come ἔπηξε (... «fece, fabbricò»). Sarebbe importante recuperare la gemma, o almeno un suo disegno, per verificare se su di essa sia raffigurato il mitico cavallo Pegaso.

Pour le sens de *pecse*, L. Ambrosini se référait à la notice que Carlo De Simone, dans *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen I*, Wiesbaden 1968, p. 99, avait consacrée au nom *pecse* et à où ce document était répertorié comme le second de la notice – le n° 1 correspondant à la didascalie du miroir du Cabinet des Médailles à Paris, dont la scène, longtemps interprétée comme représentant la fabrication du

cheval de Troie (Gerhard, *ES* II, pl. 235, 2; III, p. 219-220), associe ce nom de Pecse au cheval qu'on y voit; *pecse* a été correctement interprété depuis Eduard Gerhard comme étant le rendement étrusque du grec Πήγασος (sur ce miroir et ses inscriptions, on verra la notice que nous lui consacrons dans *Catalogue des inscriptions étrusques du Cabinet de Médailles*, Paris, à paraître, n° 34; pour les inscriptions, *CII* 2492; *TLE* 751; Rix, *ET* Vs 4.38 et Vs S.5; Meiser, *ET* OA 4.7 et OA S.4). On lit chez C. De Simone, p. 99, n° 2:

Pecse-Πήγασος (2) *pecse* Gemme. Fundort unbekannt. Undatierbar. Verschollen. *CII* 2578bis.

Cependant, comme L. Ambrosini le rappelait, ce n'est pas comme le nom étrusque de Pégase que le terme *pecse* avait été interprété par Raoul-Rochette, auquel elle se référait comme source première de l'information passée ensuite dans le *CII* et reprise par C. De Simone et elle-même. Or il nous semble nécessaire de reprendre en détail l'histoire de ce document, dont l'authenticité ne semble pas avoir été mise en doute – puisque, par exemple, il a été utilisé dans les deux éditions successives du *Thesaurus Linguae Etruscae*, celle de 1979 et celle de 2009 (voir les notices *apepsi* p. 62 et p. 32, *pecse* p. 268 et p. 301) et ne figure pas dans la liste des inscriptions suspectes qui est donnée dans cet ouvrage. Cependant ce document avait dû paraître douteux à Helmut Rix, puisqu'il n'avait pas inclus ce document dans les *Etruskische Texte*.

Mais il nous faut reprendre en détail l'histoire de cette inscription (ou du moins supposée inscription) sur gemme. La référence de base est la notice du *Corpus Inscriptionum Italicarum*, à laquelle se sont référés les auteurs ultérieurs. A. Fabretti l'évoquait dans les termes suivants dans sa notice :

CII 2578 bis gemma etrusca. *apepsi pecse* [écrit en lettres latines droites minuscules] Meminit Raoul-Rochette in *Journ. des sav.* an. 1834 pg. 290 cum Grotefendi interpretatione *Apicius fecit* (*Allgem. litter. zeitung* an. 1829 oct. n. 182 pg. 172).

L'auteur du *CII* ne signalait donc pas dans cette notice la signification que E. Gerhard avait donnée pour le terme *pecse* qui apparaît sur le miroir *ES*, 235, 2, du Cabinet des Médailles (qu'il étudiait sous le n° 2492 dans son recueil), mais se contentait de rapporter le sens *Apicius fecit* que Raoul-Rochette avait donné à cette séquence dans le *Journal des Savants* de 1834 et pour laquelle le savant français se référait à un auteur encore antérieur, l'allemand Georg Friedrich Grotefend, qui l'avait proposée dans le compte-rendu qu'il avait donné, dans le n° 182 de l'*Allgemeine Literatur-Zeitung* d'octobre 1829, c. 170-174, de son ouvrage *Monuments inédits de l'antiquité figurée grecque, étrusque et romaine*, tel qu'il était paru à Paris chez Dufour en 1828.

Mais il convient de prendre en considération ce que Raoul-Rochette avait exactement écrit – car on s'aperçoit que la lecture que A. Fabretti lui attribuait et que la notice du *CII* diffusa par la suite n'était pas tout à fait celle qu'il donnait, *apepsi pecse*, mais "*Apechi pecse*" – ce qui fut justement relevé par L. Ambrosini (mais sans que notre collègue italienne se fût particulièrement arrêtée sur ce point). Cet examen nous permettra de juger de la manière dont le savant français avait repris ce qu'il avait trouvé chez le professeur de Hanovre, question qui, jusqu'ici, n'a pas retenu l'attention des auteurs qui se sont intéressés à ce document.

Ce qui préoccupait l'académicien français, était, ainsi que L. Ambrosini l'a rappelé, de déterminer le sens de *pecse*. Dans la perspective herméneutique qui était la sienne comme celle de ses contemporains, il était légitime de chercher à expliquer ce mot étrusque par un rapprochement avec le grec. Il y voyait donc le correspondant du verbe grec ἔπηξε (ou de la forme sans augment πήξε) et le comprenait comme "il a fabriqué"; le mot se serait ainsi rapporté au travail de l'artisan qui avait réalisé l'objet. Dans ses *Monuments inédits d'Antiquité figurée grecque étrusque et romaine, recueillis et publiés par M. Raoul-Rochette, Première partie, Cycle héroïque*, parus à Paris en 1833, le savant français avait d'abord interprété dans cette perspective (dans la partie "Achilléide", p. 82, à propos d'une «inscription étrusque jusqu'ici mal interprétée»), la formule *pecse séθlans* qu'il lisait sur le miroir du Cabinet des Médailles, en combinant les deux didascalies voisines qui accompagnent l'une la représentation du cheval (*pecse*), l'autre du personnage qui s'affaire à ses côtés – personnage qui est nommé Sethlans, et donc représente le dieu artisan étrusque, considéré comme l'équivalent de l'Héphaïstos grec. Le sens pour Raoul-Rochette était donc "le dieu Sethlans a fabriqué" et se rapportait à ce qu'il estimait être la fabrication du cheval de Troie. Dans sa note 3, il appuyait l'équivalence *pecse*/πήξε sur ce document:

C'est l'inscription PECSE SETHLANS [avec transcription en lettres de type étrusque mais dextroverses] qui accompagne la célèbre représentation de *Vulcain travaillant au cheval de Troie*. Lanzi, qui a publié ce miroir, mais sans avoir vu l'original, et d'après un cuivre de Gori, a lu le premier mot PECSE, AECSE pour AEQUUS, interprétation que je ne crains point de qualifier l'une des moins heureuses de cet habile critique.

Nous reviendrons sur ce document, et sur la critique (justifiée) que Raoul-Rochette faisait de la lecture *aecse* pour *pecse* de Luigi Lanzi. Mais ce qui nous importe plus pour le moment est que, revenant sur la question en 1834 dans le compte-rendu qu'il donna dans le *Journal des Savants* (p. 279-291) des *Monumenti per servire alla storia degli antichi Popoli italiani* de Giuseppe Micali, paru à Florence en 1832, il exposa de nouveau son point de vue sur le sens de *pecse*, mais en se référant cette fois (dans la note 1 de la page 290) non seulement au miroir Gerhard, *ES* 235, 2, mais également à un autre miroir, *ES* 207, 2, et surtout à la «pierre gravée» qui nous concerne. Il faut préciser que le second miroir qu'il évoquait, *ES* 207, 2, porte une inscription (répertoriée comme *CII* 110; Meiser, *ET* OI S.77) qui se lit *exse umaile* et qui ne comprend donc pas le mot *pecse*; mais D. Raoul-Rochette identifiait *exse* avec *pecse*/πήξε, en estimant que le *p* initial du mot avait disparu. Or, dans cet article de 1834, il faisait intervenir, comme nouvel exemple de *pecse*, le document qui nous intéresse ici, en renvoyant à l'article de Grotefend de 1829 chez qui il en avait trouvé mention. Son texte est le suivant :

(1) Voy(ez) mon *Achilléide*, p. 82, not. 2 [en réalité 3], où j'ai proposé de lire ΠΕCSE pour ΕΠΗΞΕ, sur deux miroirs étrusques [Gerhard, *ES* 235, 2 et 207, 2]. L'une de ces inscriptions [celle du miroir *ES* 207, 2], VMAILE [Π]ECSE, entendue de cette manière, Εὐμηλος ἔπηξε, nous offrirait un exemple analogue à celui de notre statuette, avec l'inscription: *Teucer Hermanas turuce*, Teucer Hermanax a sculpté. Cet exemple a déjà été admis par M. Grotefend, qui y a joint celui d'une pierre gravée étrusque, où il a lu: *Apechi Pecse*, pour *Apicius Fecit*; voy(ez) le compte qu'il a rendu de cette partie de mes *Monuments inédits*, dans l'*Allgem. Literat. Zeitung*,

1829, n. 182, pag. 172; et s'il m'est permis de me prévaloir de l'assentiment donné à cette idée par cet habile et célèbre philologue, c'est surtout parce que je trouve un nouveau motif de confiance pour l'interprétation nouvelle que je propose ici.

C'est dans ce passage que Fabretti a trouvé sa documentation sur la gemme étrusque *CII* 2578 bis – en modifiant d'ailleurs, comme nous l'avons vu (et sans qu'il s'explique sur ce point), en *apepsi* la lecture de ce qui était donné comme *apechi* chez Raoul-Rochette. Mais, comme en convenait l'auteur du recueil paru à Turin en 1867, le savant français n'était pas la source première pour ce document: il n'avait cité cette «pierre gravée étrusque» qu'à partir de l'article de Grotefend de 1829, et c'est donc sur ce que le déchiffreur du cunéiforme avait écrit à ce sujet qu'il convient de se fonder. Or, si on se reporte à la publication du savant allemand, qui réagissait à la publication qui avait été déjà donnée en 1828 des *Monuments inédits* «beym V(er)f(asser) und Dufour et C.», on lit c. 172:

Dabey nimmt der Vf. (= D. Raoul-Rochette) zugleich Gelegenheit, die noch unerklärten Inschriften der mystischen Spiegel bey Lanzi Tab. VIII, 5. u. XII, 3 [= miroirs Gerhard, *ES* 207, 2 et 235, 2] durch *Echse Umaile für ἔπηξεν Εὐμηλος* und *Pecse Sethlans für ἔπηξεν Ἥφαιστος* zu erklären, und deshalb anzunehmen, dass nur durch ein Versehen in dem zuerst angeführten Worte das *P* ausgelassen sey. Hiergegen ist jedoch zu bemerken, dass die Annahme, *Pecse* sey für *Aecse* geschrieben, viel weniger Schwierigkeit habe, als die Meinung, dass in dem Worte *Echse* ein ganzer Buchstabe ausgefallen sey: zumal da wegen des tuskischen Namens des Hephaistos *Sethlans* auch das vorstehende Wort für tuskisch genommen werden muss, welches keine Gleichheit mit griechischen Wortformen bedingt. Nur soviel kann man zugeben, dass *echse* oder *aecse* in der tuskischen Sprache dem lateinischen *fecit* entsprach, und dass mithin auch auf der Gemme, auf welcher zwey Diener der Salier sechs Schilde an einer Stange hängend tragen, *Apechys achse* oder *Apicius fecit* zu lesen seyn möchte.

C'est dans cet article que Raoul-Rochette avait trouvé l'interprétation *Apicius fecit* pour la pierre qui nous intéresse ici, interprétation qu'il reprit dans sa publication de 1834. Mais, ce qui n'a pas été relevé jusqu'ici (pas même chez Fabretti, dont la notice indiquait comme référence première l'article de Grotefend), la lecture que le savant allemand avait donnée de cette inscription sur gemme n'était pas celle qu'il en donna lui-même, à la suite de Raoul-Rochette: alors que le savant français faisait état d'un texte *apechi pecse* (devenu dans le *CII* *apepsi pecse*), le professeur de Hanovre avait avancé un libellé sensiblement différent, *apechys achse*.

Raoul-Rochette aura donc modifié ce qu'il avait lu chez son prédécesseur, alors que Grotefend n'avait jamais proposé la lecture *pecse* qui fut systématiquement reprise par la suite et avait lu l'autre mot *apechys*, ce qui fut changé en *apechi* chez le savant français, puis en *apepsi* chez Fabretti – aboutissant à une lecture *apepsi pecse* que les auteurs ultérieurs reprirent sans autre forme de procès. Il est clair qu'aucun de ceux qui ont parlé de ce document après Raoul-Rochette, et en premier lieu Fabretti, n'avait lu la publication initiale de Grotefend; l'auteur du *CII* ne la citait visiblement qu'à travers Raoul-Rochette (ce qui explique qu'il fasse la même erreur sur sa pagination, puisque la revue allemande était articulée sur des numéros de colonnes et non de pages – *Allgem. Literat. Zeitung*, 1829, n. 182, pag. 172, devenant dans le *CII* *Allgem. litter. zeitung* an. 1829 oct. n. 182 pg. 172).



Dessin de Gerhard, miroir ES 235, 2

Ainsi le *apechys achse* de Grotefend était devenu *apechi pecse* chez Raoul-Rochette. Or cette altération est certainement volontaire. Il faut en effet tenir compte de ce que, dans le passage que nous avons cité, le savant allemand s'inscrivait en faux contre l'hypothèse de son confrère français, qui expliquait l'étrusque *pecse* comme équivalant au grec $\pi\eta\xi\epsilon$. Et il le faisait en critiquant tant la lecture que l'interprétation que Raoul-Rochette avait avancées pour les inscriptions des miroirs Gerhard, ES 207, 2 et 235, 2. Pour le premier miroir, sur lequel on lit *umaile exse*, le second mot étant pour le savant français à interpréter comme $[\pi]\eta\xi\epsilon$, Grotefend objectait – avec raison – que l'adjonction d'un *p* initial était injustifiée («die Meinung, dass in dem Worte *Echse* ein ganzer Buchstabe ausgefallen sey» lui semblant très difficile à admettre). Quant à la forme *pecse* elle-même, qui selon Raoul-Rochette aurait été présente également sur l'autre miroir, celui avec représentation de cheval, Gerhard, ES 235, 2, il n'admettait pas son existence, estimant que la forme authentique du mot était *aecse* (pour lui «die Annahme, *Pecse* sey für *Aecse* geschrieben» devait être admise). Mais, pour comprendre ce que le professeur de Hanovre avait en tête en rejetant ainsi une lecture *pecse* pour une lecture *aecse*, il faut tenir compte de l'histoire compliquée de l'interprétation de la didascalie *pecse* du miroir du Cabinet des Médailles (Gerhard, ES 235, 2), pièce qui avait jadis appartenu à Nicolas de Pereisc et qui était entrée dans le fonds du musée à la suite des saisies révolutionnaires. Ce qui figure sur le document est bien *pecse*; et c'est ainsi que Gerhard avait lu le mot, lui donnant dès lors sa juste signification du nom étrusque de Pégase. Mais déjà avant lui cette lecture correcte avait été celle de Raoul-Rochette, même si lui s'était lancé dans son interprétation inadmissible par le grec $\pi\eta\xi\epsilon$.

Cependant, auparavant, la lecture reçue pour ce mot n'était pas *pecse*, mais *aecse*. C'est celle que Luigi Lanzi en avait donnée en 1789, dans le volume II de son *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, p. 177, dans le passage qu'il avait consacré à ce document, dans lequel il fut le premier à proposer de reconnaître une figuration du cheval de Troie.



Dessin de Gori du miroir ES 235, 2 (donné par Lanzi)

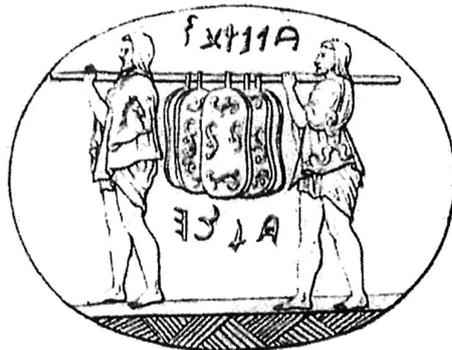
Il l'appuyait au reste sur une interprétation complaisante du mot, dans lequel il voyait un nom du cheval (p. 178: «*Aecse* è derivato dal latino *equus*, o se altri vuole, è corrotto per metatesi da *eques*, che presso gli antichi significò anche cavallo per osservazione di A. Gellio. Il dittongo è aggiunto per imperizia»). La lecture et l'interprétation subséquente de Lanzi s'imposèrent par la suite, si bien qu'on les retrouve en 1811 dans le tome II de la *Galerie mythologique* d'Aubin Louis Millin, p. 251-252, et qu'elles figuraient encore en 1836 dans le tome III de la *Galleria omerica* de Francesco Inghirami, p. 122 – donc après que Raoul-Rochette, qui avait examiné directement l'objet au Cabinet des Médailles, lui eut substitué la lecture exacte, *pecse*. En fait la mélecture *aecse* de Lanzi vient de ce qu'il s'était fondé sur un dessin fautif, qu'il avait trouvé dans les papiers d'Antonio Gori (il indiquait comme provenance de son dessin «dai rami inediti di Gori»), qui était décédé à Florence en 1757, et dont il n'avait pas pu faire état dans ses publications. Or le nom qui figurait inscrit à côté du cheval dans le dessin de Gori était *aecse*: Raoul-Rochette, qui avait personnellement examiné l'objet, savait qu'il fallait lui substituer *pecse*.

Mais le savant français dut se sentir autorisé à substituer *pecse* aux formes analogues à cet *aecse* qu'on avait pensé retrouver dans d'autres documents – et donc les *echse* et *achse* qu'évoquait Grotefend et qui figuraient respectivement sur le miroir Gerhard, *ES* 207, 2 et sur la pierre gravée dont il avait fait état, les trois formes *echse*, *aecse*, *achse* étant tenues pour équivalentes par le professeur de Hanovre. En ce qui concerne l'*exse* du miroir *ES* 207, 2, Raoul-Rochette défendait effectivement une lecture [*p*] *ecse*. Mais il devait en aller de même pour l'*achse* de la pierre gravée évoquée par Grotefend: c'est cette équivalence générale posée entre *aecse*, *exse*, *achse* et *pecse* qui permet de rendre compte de la modification en *pecse* apportée par Raoul-Rochette au mot *achse* qu'il lisait dans l'article du savant allemand, et qui pour lui devait, tout comme le *aecse* du miroir *ES* 235, 2 ou le *exse* de *ES* 207, 2, résulter d'une erreur pour *pecse*.

Quoi qu'il en soit des raisons de la substitution de *pecse* à *achse* chez Raoul-Rochette, il convient de partir non de la lecture qu'il avançait, mais de celle, *achse*, qu'on lit chez Grotefend – et donc partir d'une inscription qui aurait été *apechys achse*. Un tel libellé ne rappelle rien de connu dans l'épigraphie étrusque. Mais il faut se reporter à ce que le savant allemand disait de cette *gemma Etrusca*: il en donnait en effet une description assez précise, puisqu'il s'agissait de «d(ie) Gemme, auf welcher zwey Diener der Salier sechs Schilde an einer Stange hängend tragen». Or ce document est bien connu: il s'agit de la célèbre gemme du musée de Florence sur laquelle on voit deux saliens portant, suspendus à une perche, cinq boucliers (gemme répertoriée comme n° 3.9 dans le recueil de L. Ambrosini, p. 77-78). Son inscription se lit *appius alce* (CII 111 = TLE 777 = Meiser, *ET* OI 3.1), comme cela avait été déjà indiqué dans le tome II du *Saggio di lingua etrusca* de Lanzi (p. 137 de l'édition de 1789, p. 110 de celle de 1824, où était fourni, planche IV, un dessin de l'objet avec son inscription). Mais, comme l'excellente présentation de ces reproductions anciennes que L. Ambrosini a donnée dans son ouvrage le montre aisément, les autres dessins qui existaient à l'époque de Grotefend, celui de Gori (planche 198, 1, du *Museum Etruscum* dans l'édition de 1737) et ceux de Millin en 1811 (*Galerie mythologique*, pl. XXXVIII) et Inghirami en 1825 (*Monumenti etruschi o di etrusco nome disegnati*, pl. B), qui l'avaient repris quasiment à l'identique, donnaient une reproduction du texte qui se lisait *apechys achse*.

Pour la ligne du haut, après la séquence *ap*, le *p* du nom *appius* avait été pourvu d'un petit trait oblique en bas à gauche, ce qui pouvait le faire ressembler à un *e* privé du petit trait oblique médian; le haut du *i* qui suit avait été agrémenté d'un petit trait courbe sécant, susceptible de le faire interpréter comme un *chi* étrusque de type Ψ; puis on voit un signe de forme X, qui paraît correspondre à ce que Grotefend a interprété comme un Y; la dernière lettre pouvait être assimilée à un *sigma* dextroverse. Cette ligne doit donc être ce que le savant de Hanovre a rendu par *apechys*. Quant à la ligne du bas, après le *a* (pourvu sur le dessin d'un trait oblique double), elle présente une haste verticale, coupée vers sa base par un court trait incliné: c'est ce qui a dû être compris comme un *chi* étrusque de type Ψ, alors qu'il s'agit d'un *l*; la troisième lettre, qui est un *c*, a la forme d'un C auquel est adjoind un appendice en haut à droite, pouvant donner l'impression qu'il s'agit d'un *sigma* quadrilinéaire au tracé arrondi – le *e* final étant pour sa part rendu d'une façon à peu près normale. La lecture du texte était donc *achse*.

Ainsi, le libellé *apechys achse* apparaît conforme à la lecture à laquelle aboutissait le rendement de l'inscription *appius alce* de l'intaille aux saliens si on se fonde sur le



Dessin de Lanzi de la gemme aux saliens (repris par Millin et Inghirami)

dessin qu'en avait donné Gori. Cela n'avait pas échappé à H. Rix, qui, en 1991, dans les *Etruskische Texte*, avait indiqué «Allgem. Literaturzeitung 1829, Oktober Nr 182 p 172» parmi les références de son OI 3.1. Mais il convient de tirer la conséquence qui s'impose quant à l'inscription CII 2578 bis, qui était fondée, à travers Raoul-Rochette, sur la lecture faite par Grotefend de cette même inscription Rix, *ET OI 3.1*, dans l'image qu'en avait diffusée Gori. Le document *apecsi pecse* dont Fabretti avait fait état n'a jamais existé, il résulte d'une mauvaise lecture des deux mots qui sont inscrits sur la célèbre intaille du musée de Florence (cf. M. Cristofani, in *REE* XLI, n. 159).

30. Il magistrato francese Charles Casati (che si dava il più prestigioso nome di Charles Casati de Casatis) fu appassionato di etruscologia e scrisse numerosi libri sulla questione, di limitato valore scientifico (si rimanda a questo proposito al nostro articolo *Un magistrat passionné d'étruscologie: Charles Casati (1833-1919)*, in *Anabases* XXIII, 2016, pp. 27-43); ma, in un periodo nel quale pochi studiosi nelle università o altre strutture di ricerca del paese s'interessavano alla materia, ebbe un ruolo non del tutto insignificante per la diffusione in Francia dei risultati degli scavi allora in corso. Egli fece non meno di ventotto interventi nelle sedute dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres tra il 1873 e il 1901, nelle quali a volte presentava oggetti della sua collezione, che comprendeva sei iscrizioni che egli mostrò a O. A. Danielsson durante la sua visita a Parigi nel 1909 (*REE* LXXVII, nn. 34-35, 45, 88-90). La sua passione lo condusse a farsi fabbricare un servizio da tavola per la sua dimora, il Château de La Javelière, nei pressi di Orléans, con una iscrizione in caratteri etruschi che ricordava il suo nome. Pubblichiamo in questa sede una fotografia di uno di questi piatti, che l'attuale proprietario dello Château, Patrick Masure, ci ha gentilmente mandata e che ringraziamo per averci fatto conoscere questo significativo pastiche.

Il Casati avrebbe potuto scrivere il suo nome *casati*, ma si vede che egli ha preferito adoperare il nome

cafati

che assomigliava al suo nome e che esisteva nel corpus epigrafico etrusco – senza preoccuparsi del fatto che *cafati* (CIE 1531, 3463, 3528, 3543, 3637, 4014, 4298, 5203 =



Meiser, *ET Cl* 1.826; *Pe* 1.40, 97, 158, 658, 559, 987; *Vs* 1.304) era una forma femminile, corrispondente a quella maschile *cafate* (*CIE* 596, 614, 3970, 4013, 4106, 4208, 4292-4296 = *ET Cl* 1.566, 584, 515, 558, 777, 779, 981, 986, 982, 985, 983). La sua famiglia era di origine italiana (ed egli era stato volontario per combattere con le truppe francesi durante la seconda guerra d'indipendenza italiana nel 1859) e forse immaginava di essere un discendente dei Cafate/Cafati etruschi.

DOMINIQUE BRIQUEL

PARTE III

(Note e discussioni)

ZIVAS

31. In *Studi Etruschi* LXXX, 2018 [2019], pp. 213-225, figura un articolo di K. Wylin, *Una proposta interpretativa per il termine zivas*, breve nonostante l'importanza dell'argomento; articolo teso ad affermare un nuovo significato per la voce lessicale etrusca *zivas*; questa spesso presente nel lessico funerario e tradotta fin qui da quanti se ne sono occupati "vivo, da vivo, vivente", con un effettivamente imbarazzante indo-europeismo; questo come tale tuttavia, va detto, non dovrebbe porre problemi in presenza di altri analoghi termini, a cominciare dal significativo *aiser* e dal diffusissimo *lautni*. Dal Wylin vengono richiamati vari testi funerari in cui, a suo avviso, meglio si adatterebbe a *zivas* la traduzione "nella maniera dovuta, conformemente, ecc.". Nella formulazione dell'epitaffio commemorativo di un personaggio va però considerato che nel suo sviluppo logico la precisazione "da vivo" è perfettamente calzante, ricorrente nel mondo classico, e non mi dilungo sugli esempi. Basilare per l'autore belga è la estesa iscrizione CIE 5470, Museo Nazionale Etrusco di Tarquinia, pertinente ad un sarcofago, sulla quale era a suo tempo intervenuto il Rix (ora Meiser, ET Ta 1.182, con le diverse letture derivate dal Rix; *zivas* vi figura due volte, ciò che si spiega senza difficoltà), con un cambiamento radicale nel testo, soprattutto in un particolare apparentemente banale, rispetto al CIE; non avendo il Wylin, a quanto pare dalla sua scarna bibliografia, contezza del vecchio e specifico lavoro di M. Pallottino, *Spigolature etrusco-latine*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma 1955, pp. 299-305, 303-305 particolarmente; di un Pallottino ancora attratto dall'etimologismo nonostante i propositi 'bilinguistici' dichiarati, e con tutti i limiti del tempo. Va precisato intanto che il lungo epitaffio in questione riporta una scrittura di notevole pregio ed è perfettamente conservato; io stesso me ne occupai rileggendolo, e traducendolo, secondo l'assai preciso lucido del CIE (A. Morandi, in *RBelgPhilHist* LXXIII, 1995, pp. 123-124, ignorato dal Wylin):

¹*camnas. larθ. larθals. atnalc. clan. an. súθi. lavtni. zivas. cerixu* ²*tešamsa. súθiθ. atršrc. escuna. calti. súθiti. munθ[.] zivas[.] mursl. XX*

Nel CIE un punto in piena evidenza, ed armonia grafica, divide le due sequenze *atršrc* ed *escuna*. Il Rix, non tenendo conto dell'indubbio valore dello scriba-incisore (che ha scritto e certamente riletto; e questo vale anche per l'arbitraria correzione *šatnalc* per *atnalc* sulla prima riga, vedi Meiser citato sopra) e della mobilità protetica della *e-*, congiunta ad una certa elasticità nei prefissi dell'etrusco recente, ci restituì l'insolito, isolato, ma ora correntemente accettato, preterito di forma attiva *atršrce*; non tenne dunque conto delle complesse e importanti particolarità morfologiche ed ermeneutiche che la sequenza *atršr-c* ha offerto nel passato e comunque ancora offrirebbe (e su cui non mi dilungo); seguendo il Rix anche il Wylin. Essendo nota, pure nel significato, la voce lessicale *scuna* "camera", *escuna* non sarebbe altro che un

errore dello scriba, ritenne il pur geniale linguista, assegnando dunque la *e-* iniziale di *escuna* alla parola precedente. Si ricordano qui brevemente ed essenzialmente talune occorrenze di *e-* protetica in etrusco: i pronomi *eca*, *ca*; *eclθi*, *clθi*; *ecn*, *cn*; le voci lessicali *eprθieva*, Meiser, *ET* AT 1.108, Musarna, *eprθnev-c*, AT 1.1, Tuscania, assegnabili queste ultime, rispettivamente a probabile forma di aggettivo verbale in *-va*, cfr. *caisriva* “ceretano”, ed a piena categoria verbale, con rimando alla serie magistratuale da *purθ*, Meiser, *ET* Ta 7.59 e Cl. 1.338, *purθne*, Cl 1.113, su cui Pallottino, *Etruscologia*, *Appendice - Saggio di vocabolario*, p. 513: *purθce* = “esercizio della magistratura”, tuttavia erroneo; e in generale sull’argomento A. Maggiani, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in *StEtr* LXII, 1996 [1998], pp. 95-137.

ALESSANDRO MORANDI

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

- | | |
|------------------------------|--------------------------|
| Benedettini M. G. 15 | Maturo M. 16-18 |
| Benelli E. 10-11, 28 | Morandi 31 |
| Berrendonner C. 12-14 | Moretti Sgubini A. M. 10 |
| Binaco P. 3 | Pontelli E. 24 |
| Bischeri M. 2, 21 | Tabolli J. 2, 21 |
| Briquel D. 19-20, 29-30 | Tizi A. 11 |
| Costantini S. 10 | Turchetti M. A. 1, 27 |
| Giannoni L. 25-26. | van Heems G. 12-14 |
| Maggiani A. 2, 22, 23, 25-26 | Wallace R. 24 |
| Maras D. F. 4-9 | |

INDICE DELLE LOCALITÀ

- | | |
|--|-------------------------------------|
| Ager Clusinus 20 | Tarquini: Monterozzi 4-9 |
| Ager Saenensis: Montalcino, Castel Nuovo dell'Abate 21 | Tuscan: Peschiera 11 |
| Ager Tarquiniensis: Musarna, Grotte Scalinata 12-14 | – Sasso Pizzuto/Casale Galeotti 10 |
| Caere: Banditaccia 15 | Volaterrae 22 |
| Capua: necropoli di Fornaci 16-18 | Volsinii: Crocifisso del Tufo 3 |
| Perusia: necropoli del Palazzone 1 | – Porano 23 |
| Saena: Porta Tufi 2 | Originis ignotae 19, 24, 25, 26, 27 |

INDICE LESSICALE

- | | |
|----------------------------|---------------------------------------|
| <i>a</i> 22 | <i>v</i> 16 |
| <i>av</i> vel <i>avi</i> 1 | <i>versni</i> 22, 22, 22 |
| <i>avi</i> vel <i>av</i> 1 | <i>versni</i> vel <i>versnis</i> × 22 |
| <i>avie</i> 27 | <i>versnis</i> × vel <i>versni</i> 22 |
| <i>aθ</i> 19 | <i>vi</i> 12 |
| <i>alnei</i> 21 | |
| <i>ar</i> 20 | <i>zivas</i> 31 |
| <i>arnθ</i> 4 | <i>zilaxnce</i> 23 |
| <i>arntl[ia]l</i> 2 | <i>zilni</i> 20 |
| <i>capi</i> 11, 22 | <i>θana</i> 2 |
| <i>capra</i> 22 | <i>θesqnθei</i> vel <i>θesēnθei</i> 7 |
| <i>cernaia</i> 10 | <i>θesēnθei</i> vel <i>θesqnθei</i> 7 |
| <i>çinial</i> 14 | |

- l* 22, 22, 22
l̥ 22
larθ 12
larθ[i] 6
laris 5
larui 2
lupu 22
- mamaṛçes* 3
menle 24
mera 24
mi 3, 10, 22, 22
m̥[i] 11
m̥la[vacat]*kas* 10
m[*laχ*] 10
mutias 19
- ṇunar*× 11
numices 5
- palmiθe* vel *ṭalmiθe* 24
peθeṣ vel *peθeṣ* 25, 26
peθeṣ vel *peθeṣ* 25, 26
petr[*u*] 19
pruiasiθe 24
purces 3
- r* 13, 14
ṭalmiθe vel *palmiθe* 24
tence 23
teśi 13
- χurnal* 20
- [?]ar[.]e××[---] 9
 [---]arθ[---] 15
 [---]i 11
 [---]r[---] vel [---]u[---] 8
 [---]u[---] vel [---]r[---] 8
- Cruces
 16, 17, 18
- Numerali
 L? 22
- Falsae
apecsi 29
cafati 30
panza 28
pecse 29
u 28